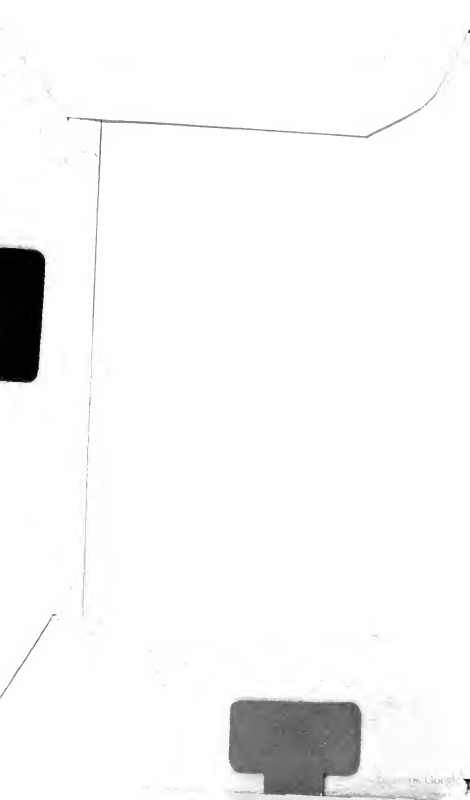


B. N. C.
FIRENZE
1099
17



1093.17



XV
10.79.12

DELL
INCIVILIMENTO ITALIANO

IN

RELAZIONE ALLA GIURISPRUDENZA.

DISCORSO

DI

Gian Domenico Romagnosi.

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DE ... E DELL'INDUSTRIA.

TIPOGRAFIA LAMPATO. — MILANO 1829.

Estratto degli Annali Universali di Statistica,
volume XXI-XXII, 1829.

1039.17

DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO

IN RELAZIONE ALLA GIURISPRUDENZA.

L'autore dell'opera *sulla condotta delle acque* pubblicata in Milano quattro anni sono, della quale niun giornale italiano ha mai fatto parola, quantunque abbia al tosto avuto presso il foro di parecchi Stati d'Italia il vigore di legale autorità, si è ora assunto l'incarico di compilare per la *Biblioteca agraria* diretta in Pavia dal professore Moretti un nuovo libro ove darassi conto *della ragione delle acque nella rurale economia*.

Se nel suo primo lavoro egli attese piuttosto a svolgere lo spirito delle antiche, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia per ciò che riguarda la condotta delle acque, in questo ch'egli sta per pubblicare prescinde dalle leggi statuite, e non discorre che delle massime direttive che nelle diverse posizioni economiche, morali e politiche di un dato Stato possono servir di norma pel civile privato regime

delle acque stesse. Queste due opere darannosi quindi mano l'una all'altra, e si supplicheranno a vicenda. Colla prima si ha un pratico manuale per uso del foro: colla seconda si avrà una raccolta di casi e di principii per utile consulta ai de' giurisperiti che dei fascitori di leggi.

L'affetto che ne lega vivamente all'autore che veneriamo qual nostro padre e maestro ci ha porto il dextro di poter scorrere quest'ultima sua produzione, (dandone pur anche abilità di far previamente conoscere in questi Annali alcuni brani della storica introduzione che la precede.

Mosso il nostro Romagnosi dal principio che la storia razionale del regime delle acque può preparare il campo di discussione per tutte le dottrine che in riguardano, divisò di esporne minutamente le fila in via di discorso, rannodando però le sue ricerche al più alto argomento che toccar possa la sapienza civile, quello cioè che si occupa d'indagare le cause promoventi ne' varj paesi, e ne' varj tempi le vicende della così detta civiltà. Per tal guisa egli pensò di fare la più ampia e luminosa applicazione della nuova scienza per lui creata, vogliam dire *la filosofia civile*, offrendone come il prodromo di quella grand'opera che da alcuni anni ne prometteva *sulla vita civile degli Stati*.

In cinque grandi epoche storiche, che egli denomina *età*, divide per così dire le *ere* della civiltà in relazione alla giurisprudenza.

Nella *prima età* tocca de' primordj delle società a noi note. Egli ci pone sott'occhio i primitivi popoli nomadi in quel punto in cui passano dal vivere errante al vivere stanziato, quando cioè gradatamente abbandonano le cure della pastorizia e della caccia per dedicarsi alle occupazioni dell'agricoltura, e in seguito a quelle dell'industria e del commercio. Il regime politico di questa età è quello delle tribù governate da padri liberi imperanti col mezzo di religiose sanzioni. La civiltà che in esse viene iniziata, o è *nativa* e le tribù progrediscono con un moto loro proprio; o è *data*, cioè importata da altri uomini più illuminati, e allora resta come data; oppure è *mista* cioè soccorsa da tradizioni fora-

stiere e da sperienze sue proprie, e allora più tosto procede che non nel primo caso a' successivi miglioramenti. Lo *stato personale* degli uomini in questa prima età è quello di non aver per anco distinti i gremii sociali: ogni individuo è onnifaciente, agricoltore, cioè, industriante e operante cambi isolati. Lo *stato materiale* della società non è quello d'aver strade aperte e mantenute, borgate frequenti, paludi diseccate, fiumi contenuti, canali scavati, ecc. ma sibbene d'aver acque sbrigliate, foreste inospite, terreni agresti, pianure solitarie e coltivate a tratti saltuarij, con genti le quali entro piccoli cerchi comunicano fra di loro, e di tal guisa che se v'ha differenza di vernacolo non s'intendono scambievolmente. Lo spirito di dominio è ancora tutto privato, tutto familiare, tutto personale, talchè anche le successioni dei figli si fanno per un' autorità ed un uso di fatto, e quindi per un' operazione iniziata ma non placitata dal vicini o dai lontani possessori. Le possessioni stesse territoriali non sono contigue ma isolate, e il regime delle acque non è che individuale e di famiglia, o tutto al più si fanno accordi vitalizii per l'uso di una fonte, e di una corrente solo il motivo che non le si impedisca il naturale deflusso. La dipintura di questa età non è un romanzo, ma una immagine storica di molti esistenti paesi.

Da questo primo stato si passa mano mano ad un altro nel quale non vengono ripudiate le utili istituzioni nello stato anteriore, ma a norma de' bisogni vengono sviluppate, estese e migliorate. E questa è la *seconda età* dell'incivilimento. Crescendo una popolazione circoscritta entro un dato territorio, e qua e là a branchi disseminata, ne avviene che le terre vacanti e incolte vengono a grado a grado occupate e disodate, e giungesi al punto in cui i possessi diventano contigui. Allora nasce la così detta associazione territoriale, e quindi la necessità di dare alla contiguità de' possessi un temperamento voluto dal miglior buon ordine della convivenza. È forza far tosto accordi per lasciar libere certe parti di terreno perchè servano di strade, sia vicinali, sia pubbliche. È d'uopo fissar le linee de' privati confini, e sancirne l'inviolabilità.

I caratteri quindi di diritto del regime prediale delle acque in questa seconda età, partono dal principio del mutuo consenso de' privati. Il fatto però del vicendevole consentimento per la conservazione di cose ed atti ad uso perpetuo reca seco la necessità di sanzioni civili che assicurino e garantiscano i privati stessi dell'esercizio non interrotto dei diritti acquistati per patto. Ecco allora il bisogno d'intervenire colla pubblica autorità anche nel regime delle acque.

E qui l'autore lasciando le generali deduzioni della universale storia si ferma a far speciale parola di quel popolo che statui un tale argomento le leggi migliori. Ognuno avrà presentato che egli si rivolge ai romani. I legislatori e i giurisprudenti di Roma imbevuti dei santi principi di naturale equità fondarono e perfezionarono un civile diritto veramente nutrito e composto colle vedute della sode ragion sociale. Que' loro savii dettami si possono quasi pareggiare ad una rivelazione superiore che in seguito mirabilmente si associò col fior più eletto del cristianesimo. Ma la brevità di questo nostro sommario ne costringe pur troppo a non poter qui citare quella parte di discorso ove profondamente ragionasi dell'origine carattere e necessità delle leggi civili romane. Ivi sciogliesi il gran quesito perchè fosse dato a' soli Quiriti di poter stendere le più assennate leggi intorno al civile diritto. Egli ne mostra come eglino bastarono a conoscere il gran pernio su cui aggirar debbasì ogni legislazione, e ne prova che le leggi stesse romane hanno proprio saputo esprimere l'interno voto delle genti che sempre mai invocano pace, equità, sicurezza. Egli ne dipinge poscia a grandi tratti i caratteri di queste leggi e l'influenza che recarono sulla civiltà latina. Dopo siffatte ricerche chiude la seconda età della storia dell'incivilimento che ha fine colla caduta dell'Impero occidentale, e ne traccia la successiva sua storia soffermandosi per maggiore proficiuità alla sola Italia. Le nuove vedute che ivi espone porgono per così dire la filosofia della storia italiana nei tempi di mezzo che costituiscono la terza e quarta età, dopo di che passa alla quinta. Affinchè le povere nostre parole non illividiscano un quadro toccato colla maestria di

Tacito, stimiamo opportuno di qui sostituire le pagine del nostro autore.

G. S.

TERZA ETÀ DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO.

Io potrei descrivere questa terza età di un popolo avente nido ed abitazione stabile su di una data parte della terra, supponendolo in uno stato di antecedente progressione continua sempre ascendente. Ma ciò facendo io tesserei un romanzo il quale potrebbe servir bensì alla teoria del diritto economico, ma non alla parte positiva. Dirò dunque della terza età della vita civile italiana, e del periodo ascendente della medesima, il quale grandeggiò nel decimoterzo secolo. Molte squisite e profonde cose rimangono a dirsi sulle *cause* del civile risorgimento italiano: ma io mi arresterò alla parte la più compatta e la più visibile.

C A P O I.

FONDAZIONE DELLA NUOVA POTENZA CIVILE.

§ 1. *Poter civile religioso.*

È di fatto che Costantino col proteggere il Cristianesimo indi comandato e propagato colla immensa ed incessante forza imperiale anche penale per lo spazio di 250 anni (come vien provato dagli editti inseriti nel Codice Teodosiano), e col fervente zelo

dei capi subalterni, fondò un vero potere politico che non andò soggetto al potere della barbarica conquista, ed anzi giunse poscia a conciliarlo e fino a dominarlo. La chiesa già prima associata in parte agli affari civili; la chiesa immedesima colla causa e coi sentimenti dei popoli conquistati fu il rifugio della civiltà. Se il cristianesimo vien considerato come mezzo di futura salvezza; esso reputar si deve esandio come il palladio della europea civiltà. Una credenza interiore, e soprattutto la più interessante, non può cadere sotto le armi dei conquistatori. Questo è ancor poco. Coll' avere diviso il sacerdozio dall'impero non solamente si spogliò la forza di un prestigio incompetente, ma si assicurò in qualunque avvenimento la politica esistenza della direzione del culto; e della morale istruzione sanzionata a nome del cielo. Una moderazione di affetti ed una equità di atti, senza de' quali non può esistere una reale e pratica socialità, forma il sommo merito civile dei precetti di lei. A ciò nell'Italia conquistata si aggiunse una circostanza tutta propria della prima propagazione del cristianesimo e dell' energico favore che lui accordato dagli antecedenti imperadori. Imperocchè i Cristiani avendo in abborrimento gli idoli ed i loro cultori, avevano fin da principio introdotto l' uso di farsi consensualmente giudicare dai loro capi e ministri di culto nelle loro civili controversie, il qual uso fu continuato ben tardi. Gli Imperatori poi investirono i vescovi di molte facoltà giudiziarie amministrative, e di volontaria giurisdizione, dal che in un innoltrato periodo non solamente divennero gli unici maestri

del sapere, ma riunirono in sè stessi il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, i di cui dogmi furono trasmessi dai Romani, e la di cui sanzione stava nel Vangelo. Si aggiunga che i barbari conquistatori che presero stanza e dominio nell'Italia, disarmata e piena di schiavi, consci del loro piccolo numero a fronte della grande massa della popolazione soggetta, paghi di essere sostenuti e sussidiati come esercito stanziato, convinti che i loro usi di fiera, di semplicità e di virtù guerriera, nè sarebbero stati adatti ai popoli sottomessi, nè d'altronde conformi allo stato di quieta dipendenza dai conquistatori, presero il partito di lasciare ai vinti la loro religione, le loro leggi civili, il loro regime economico interno diviso nei municipj; e soprattutto mostrarono verso il clero un rispetto e una deferenza come ad una potenza la più influente sulle genti sottomesse. Ma la causa del clero era inseparabile da quella dei popoli; e però anche mediante la protezione dei conquistatori poté il clero riunire quasi le facoltà tutte dei primi temosfori. Per tale maniera se nei primordj della vita sociale la religione fu il primario motore che piegò le genti selvagge alla convivenza, essa nella ritornata politica barbarie fu l'arca di salvamento delle istituzioni eque e necessarie della vita civile. Così si poté resistere al diluvio della conquista, e ripigliare più tardi il corso interrotto della civiltà illuminata dai dogmi religiosi, dalle leggi e dalla filosofia, e soprattutto dall'industria e dal commercio.

Quest' ufficio tutto politico del cristianesimo non

poteva essere prestato senza l'intrinseca eccellenza di lui, e senza le tradizioni e le abitudini rimaste.

§ 2. *Confacenza del Cristianesimo.*

Se il cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva e di Visnu, un tessuto di atti di esteriore culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste, e quindi perfezionare l'uomo interiore; se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificare certe specie di regime e proscrivere le altre; se avesse sanzionato privilegj iniqui fra gli uomini, come nell'indiano bramismo, allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal cristianesimo ritratto l'immenso beneficio dell'attuale loro civiltà. Ma coll'imporre il fior più eletto dell'umanità e col coronarlo con premj eterni, e col punire la durezza e l'orgoglio colle massime pene; coll'elevare l'umiltà alla perfezione di virtù, e quindi coll'associarsi alle romane leggi, il cristianesimo prevenne i nefandi effetti dell'indiano bramismo, i quali pur troppo nell'andamento del poter crescente del clero e della rozza credulità ed obbedienza delle genti, sarebbe stato senza il cristianesimo introdotto e radicato quasi senza speranza di redenzione.

Questo spirito e quest'eccellenza del cristianesimo associato alle reliquie delle romane istituzioni, come

prevenne l'eccidio della 'civiltà italiana, giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credeoze riprovevoli introdotti da volgari cupidigie e da uoa grossolana ignoranza. Con ciò si poté conservare almeno la sostanza del Romano civile ordinamento; e se dapprima per la potenza, per la cupidigia e per l'orgoglio dei ceti predominanti rimasero ancora vincoli e privilegi; questi col migliorare la condizione economica e coi lumi furono via via allentati e dimiouti, talchè l'Italia nella nuova era si trovò per alquanto tempo dominare coo massime di equità civile.

§ 3. *Distruzione dei dominj greco, longobardo e francese.*

Affinchè però l'Italia potesse manifestare i primi atti del suo risorgimeoto, conveniva che la miglior sua parte fosse anche estrinsecamente agevolata coll' emanciparla da' suoi conquistatori annidati nel di lei suolo. Ciò avvenne colla distruzione del dominio dei Loogobardi, dei Francbi e dei duchi competitori. Allorchè i duchi del Friuli, di Spoleti ed altri si contendevano il trono d'Italia e il nome imperiale, l'Italia fu abbaodonata a sè stessa. Essa subì allora il più atroce trattamento per le reiterate escursioni di altri barbari ferocissimi. Ma l'eccesso stesso del male fu un precipuo motore del nuovo ordine delle cose. Autorizzate le italiche città a fortificarsi, l'ordine spuntò dalle ceneri, talchè quando Ottone il grande favorì i Municipj italiani, ciò non avvenne per uo suo impulso di ultronea munificenza e filau-

tropia, ma bensì per una condescendenza necessaria verso popoli minutamente costituiti che conveniva tener in fede regnando egli in Germania. La forza fisica e morale spiegata un secolo e mezzo dopo prova questa osservazione.

Niun miglioramento in natura si può operare ad un sol tratto. Lo stato susseguente si risente sempre dell' antecedente. Esaminando questo antecedente stato noi rileviamo le circostanze seguenti: I. I Longobardi chiamati da Narsete calarono in Italia manomettendone la parte materiale, ma ne adottarono poco dopo la religione, e quindi rispettarono le dottrine e l'influenza del clero. II. Forse agli Italiani fu men disastroso il servire ai Longobardi che ai Greci di quell'età. Il regime longobardico fu un male minore che serviva di preservativo ad un mal maggiore, e che nella sua stessa acerbità preparò un vigor perduto all'Italia. La sbrigliata corruzione, i vizj, la perfidia e gli spogli dei commessi di Costantinopoli resa ne avevano insopportabile la dominazione ai popoli soggetti, talchè alcuni di essi invocarono i dominatori arabi per sottrarsi ai Greci. D'altronde una più trista barbarie invadeva ognor più anche la stessa Grecia intatta da invasioni estere. III. La longobardica dominazione durò soli due secoli, nei quali ai popoli soggetti non furono tolte le loro leggi civili, la loro religione, i loro sacerdoti, le loro proprietà territoriali, ma solo assoggettate a feudale dominio. IV. Spogliati poi i Longobardi del principato, essi furono ridotti alla condizione di sudditi; e però associarono fino ad un certo segno i loro interessi a quelli della

gente italiana ; onde ne nacque un vigore prima sconosciuto e una fusione propriamente sociale, la quale coi secoli successivi si convertì in una vera assimilazione. V. Le tenute feudali, le monastiche, le clericali lasciavano ai possessori delle terre una quasi proprietà caratteristica dei così detti livelli. Questa, fra tutte le possibili combinazioni dei dominj reali vincolati, si è quella che può animare e far progredire l'agricoltura come la ragione e la storia comprovano segnatamente in tempi ne' quali le prestazioni livellarie, censuarie, ecc., tenevano il luogo dei tributi o sia delle così dette pubbliche imposizioni. Per la qual cosa la classe non possidente, ma che teneva le terre a livello, poté soccorrere la classe industriale raccolta nelle città ed avente un centro di unione specialmente nei luoghi ne' quali il dissoluto ed assorbente regime greco non aveva abolite le municipali reliquie, e quindi gagliardamente contribuire ai primordj dell'industria e del commercio. VI. Ma dalla distruzione del regno dei Longobardi fino ad Ottone il Grande vi passò l'intervallo di quasi due secoli, ne' quali la non maligna ma fiacca dominazione dei Franchi durante settantatrè anni, aprì l'adito alla concorrenza di alcuni pretendenti dentro e fuori d'Italia, e per anni sessantaquattro disputandosi il trono dell'Italia, non solo le fecero soffrire ogni genere di guai, ma la portarono all'ultima politica dissoluzione e allo sterminio recato da piccole bande di Unni, per difendersi dalle quali dovettero le città italiane implorare la facoltà di cingersi di mura, le quali bastavano contro queste meschine, ma ferocia-

sime invasioni. VII. Or eccoci al decimo secolo, che forma l'ultimo punto della politica declinazione, ed il principio di una nuova civiltà. L'anarchia reale, durante i regni di Berengario e de' suoi predecessori, dopo l'espulsione dei re Franchi cessò finalmente sotto il grande Ottone. Le città aventi un germe di unione, e non essendo soverchiate da una dominazione centrale interna, o da una dominazione costantemente forte esterna, perduta l'abitudine, la fiacchezza, la viltà, l'infingardaggine, la perfidia degli schiavi, composero il germe della loro nuova politica personalità. E siccome nella prima barbarie nativa convenne incivilire le famiglie e le piccole tribù per formare indi i grandi regni composti di parti omogenee; così nella ritornata politica barbarie fu necessario di dar vita politica ai municipj per indi costituire i grandi principati. Tutto nell'ordine sì fisico che politico, tanto nel mondo della natura quanto in quello delle nazioni, procede incominciando dal piccolo e progredendo al grande. Convien raffazzonare prima gli elementi; e indi passare ad aggregarli e ad associarli. Tutte le volte che per la forza materiale della conquista si è voluto ad un centro comunque più civile aggregare parti non omogenee, invece di promuovere i progressi delle parti grezze, essi sono stati ritardati. Come voi non potete nè trapiantare, nè far innesti prima che la pianta abbia gettato le foglie seminali, e sia resa capace a nutrirsi con robuste radici, così le genti non possono in grandi masse ricevere un complessivo regime prontamente perfezionato prima di essere per energia propria sin-

golarmente dirozzate. Per la qual cosa il comune risorgimento economico, morale e politico dell'Italia fu eseguito con quel graduale processo che era troppo naturale dopo la politica di lei dissoluzione.

• § 4. *Azione dei poteri superstiti.*

Ora importa di vedere con quali caratteri rigermogliò la pianta dell'italiana civiltà. In natura tutto si fa per una continuata successione di atti e di cose sempre modificate dalle azioni necessarie delle circostanze. Alle distruzioni operate dalla forza nel mondo delle nazioni havvi un certo limite e modo. Questi vengono atteggjati dalle cose e dagli uomini e dalle forze politiche predominanti. Col distruggere un dato regime si possono bensì togliere molte cose di comodo e cangiare certe abitudini, ma non si possono abolire certe istituzioni, certe cognizioni, certi usi di personale e sociale necessità. Agli Italiani non fu interdetta la loro maniera di agricoltura, non furono tolti i loro mestieri, le loro leggi civili, la loro religione, i loro matrimonj. Poterono è vero andare in dimenticanza certe arti non necessarie, certe pratiche scientifiche e raffinate; ma il nocciolo dello stato economico non perì, nè perir poteva. Se fu introdotta una ignoranza, una superstizione ed una ferocia prima non apparente, ciò fu per una specie di violenza di prepotenti circostanze. Dove manca la civile sicurezza, e dove l'uomo deve contare su di sè stesso, regna come regnerà sempre la ferocia, la guerra, la turbolenza. Testimonio ne siano i Nomadi,

i quali sono arditi, guerrieri, feroci nello stato errante, e rispettosi, pacifici e mansueti nello stato di stabili ed ordinate unioni. Si parla di barbarie, ma io bramerei che si venisse all'enumerazione degli enti economici e morali, e si facesse il conto di quelli che furono perduti. Noi troveremo certamente perite le lettere e le arti belle; ma non troveremo periti i libri sacri; quelli delle leggi civili, come sotto si dimostrerà, nè delle leggi canoniche; nè la scrittura, nè il notariato. Noi veggiamo un clero che giudica civilmente, che celebra atti di stato civile nelle adunanze popolari (*coram ecclesia*) come in addietro. Noi troviamo i pesi, le misure, le monete, i mercati ed altrettali consuetudini. Noi troviamo fabbriche specialmente religiose sia di chiese, sia di monasteri, sia di palagi principeschi; e finalmente ciò che serve al vitto, al vestito, all'abitazione; talchè la distruzione cade sulla morale e la politica, ma non sulla indispensabile economia e socialità.

Ciò posto il risorgimento dell'italiana civiltà fu raccomandato all'addentellato di questo stato economico e sociale, o sia meglio alla parte solida di questo addentellato, nel quale per altro conviene computare anche il carattere intellettuale e morale dei popoli modellato dalle circostanze. Quest'osservazione viene confermata dall'aspetto che visibilmente ci presenta la storia. E qui siami permesso di ripetere ciò che altra volta io scrissi.

§ 5. *Potenza civile conseguente.*

Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie re-

pubbliche, ma le città lombarde combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni di una sanguinosa momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza, io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma, vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei e del suo predominio sulle altre parti del globo.

Ogni città, e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole avere leggi proprie, e ciò cominciò a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole essere forte e florida; e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

Indi il genio dell'Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or qua, or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di danaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj e sì rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un

oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia di Aristotile fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all' Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un' ammirazion religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente, dall' intendere si passa ad imitare. Frattanto l' Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato dell' arti belle, e il senso complessivo della civile sapienza.

Abbandoniamo la teoria filosofica ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la coltura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono? La risposta è fatta dalle già premesse notizie di fatto attestate dalla Storia. Un nocciolo di civiltà era rimasto il quale non abbisognava fuorchè di vincere l' oppressione per isvolgersi e fruttificare. Ma questo nocciolo non era quello di una nativa infanzia, ma bensì quello di un soffocato incivilimento. Era una pianta che tendeva a rigermogliare quasi per sepolte radici; e però essa

non poteva rassomigliare ad un germe primitivo, ma bensì ad un essere organico modificato da un dato clima, da un dato suolo, e dall'innesto fatto prima che ne fossero abbattuti i rami. L'idea classica che serve di criterio infallibile si è la potenza effettiva. La forza individuale forma la potenza del selvaggio, o sia il conoscere, il volere e l'eseguire del selvaggio. La forza sociale forma la potenza delle popolazioni. La prima è un dono della natura: la seconda è una creazione delle umane congregazioni conviventi con date leggi. Questa seconda era quella che nella barbarie fu ridotta ad angusti confini, e che in Italia serbò i tratti delle romane e cristiane istituzioni, e che per una specie di palingenesia si riprodusse.

Per la qual cosa le *forme* della rinnovata italiana coltura del medio evo, non si debbono riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore, ma tanto nello spirito quanto nei modi convien confessare una importante diversità. Se lo spettacolo di una splendida fantasia attrae il nostro gusto; se l'ardimento di eroiche imprese e di gagliarde passioni strappano la nostra ammirazione, non ci accorgiamo di versare nell'età dell'adolescenza che deve far luogo alla maturità della ragione. Lento, penoso e quasi con rammarico del passato è il passaggio dall'era della fantasia e delle passioni predominanti a quella della ragione pensante e della moderazione civile. Oltracciò si attraversavano gravi ostacoli esterni, pei quali la parte, dirò così, spirituale ed interiore doveva lottare colle circostanze esteriori. Una riforma

riesce assai più difficile d'un progresso preparato. Convien combattere ed edificare nello stesso tempo; e però assai più gagliarda deve essere l'energia morale nel vincere la seconda che la prima barbarie. Tale si fu la posizione in cui si trovò l'Italia nel suo risorgimento civile. E siccome tutto si fa per gradi, così fino nelle sue produzioni letterarie veggiamo i caratteri dei due stati che si succedono. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un meraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà avendo forma ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, doveva pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse al cuore senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella cultura. La prima era serva de' sensi e tutta esteriore; la seconda doveva esser libera e in molta parte interiore.

Passando ora a quella della socialità, io osservo che il fondo unico nel quale poteva meglio svolgersi il nocciolo della nuova civiltà quello si era nel quale le leggi eque potessero predominare. Questo appunto si verificò in questo primo periodo della vita civile delle genti italiane. Convien prima provvedere alla sussistenza ed alla sicurezza, e indi pensare al rimanente. L'economia è il fondamento del morale e del politico. Dagli interessi materiali ordinati sorgono i morali, e le sociali virtù. Il credito necessario alla prosperità industriale e commerciale rende indispensa-

bile tanto la lealtà e la probità fra i contraenti, quanto la assoluta sicurezza contro gli attentati d'un intemperante predominio sulle cose e su gli uomini. L'estero commercio è un validissimo mezzo a rattenere la perfidia e la menzogna, nel mentre che gli ordini politici procurano di stabilire ed alimentare la sicurezza. Tutte queste circostanze, tranne quella di una forza accentrata, si verificarono in questo primo periodo dell'italico movimento nel quale si trattò di riassumere l'opera dell'interrotto incivilimento e di riassumerla passando gradatamente dall'Era dell'istinto confuso a quella della ragione illuminata; dall'Era della nuda autorità a quella del ragionamento, dall'Era delle inconsiderate passioni a quella di un calcolato interesse.

Una grande preformazione organica di civiltà si operò in questo periodo. Essa era impossibile senza il concorso di tutte le cagioni ora annoverate, talchè il fatto stesso fa fede di questo concorso. Lo sviluppo suo sta appunto intieramente nella moderna europea civiltà, il quale si va ogni dì più svolgendo e rafforzando. Non si tratta più di ordinare e di incivilire una città ed un popolo in particolare, ma di migliorare tutte le parti dell'europea famiglia; e ciò colla religione, coi dettami civili, colle istituzioni industriali e commerciali partorite dall'affrancata Italia del medio evo (1).

(1) *Le tre grandi invenzioni commerciali oltre le quali fino al dì d'oggi non si è proceduto, appartengono all'Italia. Queste sono la bussola nautica introdotta da Flavio Gioja Amal-*

SAPIENZA CIVILE DELLA TERZA ETÀ¹.§ 1. *Considerazioni preliminari su i motori dello spirito pubblico.*

Nell' Era del risorgimento il sapere, il volere ed il potere sociale delle divise e indipendenti città dovevano concorrere a ripigliare il corso ascendente dell' incivilimento. I tre poteri dell' opinione, dei beni e delle armi dovevano essere costituiti, avvivati ed esercitati con una libera concorrenza, la quale fosse an-

fitano; le cambiali introdotte dai Fiorentini; e le banche fondate dai Veneziani e dai Genovesi. Il più grande storico filosofo moderno, cioè il Robertson, conferma questi fatti. A ciò si aggiungano i contratti di assicurazione marittima, come attesta il sig. Merlin nel suo Repertorio, senza parlare dei Monti di Pietà, e senza parlare dell' introduzione delle così dette cifre arabe recate in Italia alla fine del XII secolo da Leonardo Fibonacci, mercante di Pisa insieme col' algebra da lui apprese nella città di Bugia in Affrica. I grandi e molteplici viaggi di terra degli Italiani, fra' quali grandeggiano quelli dei Polo, la navigazione, gli emporj e le corrispondenze commerciali per Europa, tutte sistemate e protette coi trattati e coi consolati, e cogli statuti fondarono un genere di potenza sconosciuta, e che fu estesa a tutto il globo. Finalmente i figli dell' Italia scuoprano un nuovo mondo senza rendersi rei dello sterminio degli Americani, del commercio e del trattamento degli schiavi dell' Affrica, e senza compromettere il loro stato economico con lontane colonie, ma insistendo nell' estendere e perfezionare il loro suolo col' agricoltura e colle istruzioni correlative.

che vittoriosa contro potenze avverse. Ma grezze, benchè piene di vigore erano e dovevano essere le opere; perocchè erano soggette alla grande ed universale legge dell' *opportunità*, la quale non è che la necessità stessa dell' ordine naturale operante gradualmente nel tempo e per il tempo. L' associazione e il contemporamento dei motori morali doveva attivare queste opere. Per la qual cosa onde cogliere la vera indole dell' italica ristaurazione, e conoscerla nelle sue cause non dobbiamo confinare le nostre considerazioni o sulla storia religiosa, o sulla letteraria, o sulla legale, o sull' economica, o sulla commerciale, ma per lo contrario dobbiamo associarle e rannodarle tutte con un vincolo comune, ed avviarle con un solo principio vitale che tutte le domini, tutte le contemperi, e a tutte comunichi un carattere, un limite ed un' influenza complessiva. Noi dobbiamo pensare che ogni città indipendente si deve riguardare come una vera persona morale avente una cert' anima con un certo corpo, mossa da particolari circostanze di un dato tempo, di un dato luogo e con 'determinate esterne relazioni. Ogni passo dunque dell' incivilimento si deve considerare come un fenomeno compostissimo, del quale non si può render ragione se non considerando l' azione di tutti i poteri sotto l' impero degli uomini, del tempo e della fortuna. Se per esempio per un cieco zelo di religione e contro la di lei essenza fosse stata resa socialmente assorbente al punto di distruggere i monumenti delle scienze e delle arti sotto pretesto che i loro autori non furono cristiani, è vero o no che si sarebbe creato un poter anticivile, il quale sarebbe

riuscito uno strumento di barbarie e di dissoluzione? Lo stesso dicasi degli altri motori ai quali si prestasse una eccessiva o non opportuna influenza.

Ma questi motori quanto all'ordine sociale non agiscono che in ragione del bisogno e di un bisogno chiaramente e fortemente sentito, il quale reclama la religione, le leggi e le istituzioni come mezzi certi di soddisfazione. Questi motori morali considerati individualmente non presentano fuorchè intemperanza ed egoismo. Il medico BROWN disse che la vita fisica è uno *stato forzato*; lo stesso dir si può della sociale. Ciò vieppiù si verifica nel creare lo spirito veramente pubblico, il quale sembra agli uomini comuni quasi un'abnegazione di sè medesimi ed una rinunzia dei proprii interessi. So che la natura prepara a bel bello questa specie di abnegazione rendendo l'individuo sempre meno bastante a sè stesso, e attenuando la confidenza nella propria vigoria, ed accrescendo il bisogno di altri. So che non trovandosi l'uomo in necessità di essere ladro o schiavo, sentesi legato dal *credito* personale quantunque non possenga poteri, e perciò stesso dipende vieppiù dalle leggi. So che a proporzione che l'uomo si trova situato in quell'*aurea mediocrità* che allontana i vizj dell'opulenza e i delitti dell'indigenza, può sentire quella cordialità che trova il suo premio nel piacere della benevolenza; ma so del pari che le leggi e le istituzioni non vengono accolte e radicate fra le genti che coll'opinione creata col flagello del bisogno, il quale loro malgrado arrivi a disingannarle ed a combattere i pregiudizj di un cieco egoismo.

Nell'Era di grezza società, e colla sola morale del cuore non è possibile debellare questo egoismo. Lo spirito di socialità civile pel quale l'individuo vien fuso nella massa, è il più tardo, il più lento, il più difficile a formarsi. Ogni temperamento viene riguardato come un sacrificio penoso fatto ad un bene altrui invece di giudicarlo come una condizione necessaria a quel vitale movimento che è indispensabile ad ottenere la sicurezza, il soccorso e gli altri benefizj che vengono personalmente ritratti dalla civile convivenza. Salire una scala necessaria che conduce ad un giardino di abbondanza e di delizie è forse un penoso sacrificio? vorresti tu schivare questa fatica e godere ciò non ostante quell'abbondanza e quelle delizie? Insensato è colui che pretende farsi centro delle opere de' suoi simili all'atto che ogni uomo vien mosso da una spinta tutta intima, tutta propria e tutta personale. Ora lo spirito della civiltà esigendo di moderare e far cospirare queste forze; nè ciò essendo possibile di ottenere se non con certe circostanze e con certe sanzioni dedotte dalla *ragione*, santificate dalla religione, sostenute colla forza, radicate colla educazione, mantenute colla opinione, ne viene di necessità che la sapienza civile delle genti effettuare non si può che passando gradatamente e quasi per forza dall'*Era del sentimento* anche benevolo all'*Era dei principj*. Quest'Era fu appunto iniziata dall'Italia nell'età che esaminiamo, e fu iniziata con un carattere che si può dir proprio ed indelebile.

§ 2. *Concorso della filosofia, delle lettere
e del diritto romano sempre mantenuto.*

E qui ponendo attenzione alla primaria delle cause che cospirarono all'avviamento del nuovo periodo dell'Italica civiltà, io voglio dire l'opinione, noi ravvisiamo che l'autorità delle leggi civili, della filosofia e delle lettere, nello spuntare del risorgimento italiano si associarono cogli studj sacri, locchè prima della barbarie veniva ad ogni modo abborrito onde rompere ogni connessione col gentilesimo. E qui restringendoci allo studio della giurisprudenza convien ricordare che la cognizione e la pratica del buon diritto romano non mancarono mai all'Italia, benchè in certe parti che toccavano il regime politico dovesse essere associato colle istituzioni longobarde. Le leggi stesse romane della collezione di Giustiniano erano in Italia accolte e mantenute. In niuna parte d'Italia si ebbe l'insensato orgoglio, o lo sbrigliato arbitrio di abrogarle come nel principio del secolo X fu fatto in Costantinopoli. Questa inclita figlia dell'Italia fu ripudiata, e per dir così, rimandata alla sua patria nativa dalla quale fu raccolta e riposta in trono dopo di avere ricevuto tanti oltraggi dallo sgraziato libertinaggio orientale. Certamente dopo di avere da principio rovesciate le politiche istituzioni di Augusto, non doveva recar meraviglia il ripudio fatto in Costantinopoli delle romane leggi; perocchè la loro presenza formava un vincolo ed una censura alla nequitosa barbarie orientale. Fra il nono e il decimo secolo avvenne questo attentato consumato nell'anno 910, e.

però allorchè l'Italia fu posta all'ultimo della politica dissoluzione non trovò che presso sè stessa la giurisprudenza civile romana in vigore, mediante il beneplacito de' suoi stranieri dominatori.

Nè questa giurisprudenza fu mantenuta solamente per una memoria tradizionale, ma eziandio colla conservazione dei testi medesimi. Il Muratori cita due atti del secolo ottavo che mostrano la cognizione dei digesti. Aitone vescovo di Vercelli propone nel secolo decimo la cognazione spirituale, ad esempio, di quella sanzionata dalle istituzioni di Giustiniano e dalle Novelle, le quali per ciò stesso si suppongono conosciute ed autorevoli.

Quando le Pandette giustiniane furono apportate a Pisa, il romano diritto era già da quasi trenta anni insegnato nella Università di Bologna, come i dotti sanno, talchè noi non possiamo trovar indizio di tempo alcuno nel quale la cognizione di lui si possa dire spenta in Italia, e posto fuori d'uso negli affari civili. Un bisogno ed un'abitudine delle genti italiane autorizzate anche dai conquistatori, spingeva a tenerne viva la memoria ed a conservarne i testi. Per la qual cosa la romana giurisprudenza venne associata ai diversi statuti delle città; e successivamente come da tronco comune diramata nelle parti diverse dell'Europa. Tutte le fasi dello studio delle leggi romane, come monumento tradizionale, furono compiute dalle scuole italiane. Esse ebbero poi il merito esclusivo di associarvi alla filosofia di equità e dell'arte delle prove delle quali verun'altra nazione diede l'esempio. Roma pagana, che abbracciò sotto il suo nome

l' Italia tutta, provoca nella tarda posterità orgoglio ed ammirazione per le virtuose sue gesta. Una parte però di quell' alto grido che dalla forza sepolcrale dei secoli non rimase estinto, è dovuto a quella grandezza per cui essa dispose del destino di tante nazioni. Ma l' Italia del medio evo divisa in tante repubbliche quante sono le sue città, forma un popolo, direm così, abbandonato a sé stesso, il quale rappresentò e iniziò in Europa il moderno incivilimento. Qui mostra allo scoperto l' indole naturale, energica e civile sua, e però si verifica che in lei natura pose le più acconcie disposizioni di mente e di cuore di questa civiltà.

Frutto appunto di queste naturali disposizioni provocate da felici circostanze si è lo studio della giurisprudenza e il successivo e graduale perfezionamento manifesto nelle tre scuole dei *ripetitori*, dei *topico-legisti* e dei *filologi eruditi*; tutte nate, cresciute e compiute in Italia e indi trapiantate in altre parti di Europa. Libero e di privata impresa era l' insegnamento, ed i maestri erano condotti per contratti spontanei con rispettive locazioni temporanee; talchè la libera concorrenza dei maestri e la grande affluenza degli scolari attratti da chi si conciliava fama maggiore, manteneva una fervida gara a far sempre meglio, e faceva affrontare la pena di studj non ameni e troppo positivi, ma di studj che conducevano certamente a cariche lucrose ed onorifiche. La *dotta* Bologna deve ad una Società libera di studiosi formata verso la fine dell' undecimo secolo il primo nocciolo della sua celebre Università, nella quale non mancarono pro-

fessori di romano diritto, talchè erano trascorsi trenta e più anni quando Irnerio, nato a Bologna e professore di lettere e di filosofia in Ravenna, passò a Bologna. Egli succedette ad un *Peppone*, forse il primo in quella Università dei professori di civile diritto. Le grette rubriche ed estratti di Irnerio al testo giustiniano (per cui il suo nome venne tramandato alla posterità, e posto come primo della scuola dei *Ripetenti*), furono forse fatte sul Codice Pisano? — Prima di tutto il Codice Pisano non contiene che i digesti, e le rubriche di Irnerio si estendono al codice ed alle novelle; in breve a tutto il corpo del diritto. D'onde egli ne ebbe l'esemplare? — In secondo luogo quarant'anni prima che Irnerio morisse, la collezione canonica del Benedettino Graziano, nella quale tutti i libri di Giustiniano sono spogliati, era già compiuta. — L'editto dell'imperadore di Germania Lotario II, che niuno vide mai, col quale fu detto aver egli comandata l'osservanza del romano diritto secondo la collezione di Giustiniano è stato dimostrato favoloso. V'ha di più: consta positivamente che altri esemplari, fuori del Pisano, erano alle mani dei maestri di diritto, come ne abbiamo una prova autentica nel corpo del diritto canonico. In esso molti e molti brani dei digesti, oltre quelli delle istituzioni, del codice e delle novelle, sono testualmente riportati dal Graziano. Più ancora sappiamo essere stato fatto lo stesso venti anni prima della pretesa scoperta delle Pandette da Ivone vescovo di Chartres in Francia, e nella collezione detta Panormia prima della scoperta del digesto pisano nella raccolta delle leggi

ecclesiastiche. Ora consta che alcuni passi racchiudono giunte o varianti che non concordano col testo dell' esemplare. Nè può sorgere sospetto che i detti passi siano stati alterati da questi collettori per piaggiare qualche autorevole potenza; perocchè a tal mira le varianti non servono in conto alcuno. D' altronde poi ad Ivone, a Graziano ed all' autore del *Panormia* non si possono imputare le frodi adulatrici dell' autore o autori delle false decretali e delle costituzioni imperiali raccolte da Sirmondi, e sì bene smascherate e convinte di falsità da Giacomo Gottofredo.

Queste cose annotare io doveva non per istituire una secca discussione di critica, ma per non ammettere paradossi morali e politici rifiutati dalla civile filosofia. Tale era quello del Terrasson nell' accreditata sua opera della *Storia della Giurisprudenza Romana*. Ivi, oltre molte circostanze fabbricate a fantasia, e positivamente smentite dai monumenti e rifiutate da gravissimi autori, afferma che durante le dominazioni gotiche longobardiche, e fino al dodicesimo secolo, la collezione di Giustiniano fu in Italia sconosciuta. Dopo la scoperta poi pretesa e sognata delle *Pandette* fa sorgere i dotti, le leggi e le istituzioni con una miracolosa celerità. Ma di grazia io chieggo se le abitudini dei popoli si cangino come i vestiti, e se il risorgimento della civiltà far si potesse ad un suono di tromba, e colla voce sola di un banditore? Tale sarebbe il fenomeno che ammettere dovremmo se dovessimo prestar fede alle asserzioni del Terrasson

§ 3. *Giustizia civile presso il clero.*

Passiamo ora ad un'altra circostanza che in questa terza età contribuì a formare la civile sapienza, e quindi alla sociale ristaurazione italiana. Questa consiste nell'amministrazione della civile giustizia assorbita dal clero. Benchè in una più tarda, e meglio ordinata età questa prerogativa sembrar possa dislocata, ciò non ostante nei tempi che esaminiamo fu per l'Italia una vera provvidenza. Forsechè era possibile che i Longobardi, i Franchi e i Duchi in lotta fossero abbastanza equi ed illuminati da pronunciare i giudizj civili che veggiamo registrati nella collezione di Graziano? Forsechè i loro delegati avrebbero avuti i lumi e la indipendenza degli autori delle decretali? Forsechè avrebbero avuto il modo di intendersi fra di loro come i vescovi uniti in concilj nazionali e diocesani che celebrar si dovevano ogni sei mesi, come prescrivevano i canoni, e che assai frequentemente furono di fatto celebrati, talchè nello stesso tenebrosissimo secolo X se ne contano fino a cinquantotto, fra i quali diciassette furono celebrati nell'Italia? Quantunque gli oggetti di culto e di disciplina sovrabbondino, pure vi entrano spesso anche quelli che sotto il titolo di costumi formano in sostanza parte del civile regime, come vedesi nella collezione del Graziano e molto più d'Ivone. Con queste unioni del clero si tenevano quasi i comizj direttori dei popoli; e con queste unioni si manteneva una certa unità di principj che tendevano a togliere le vicende dell'arbitrario, ed a promuovere la causa dell'incivilimento.

L'autorità sacerdotale unica venerata, unica abile, unica rispettata dai forti, unica interessata a tradurre alla pratica i dogmi della avita giurisprudenza doveva, dopo un certo tempo, essere anche l'unica che reggesse l'amministrazione della civile giustizia.

In questa amministrazione esercitata con solennità, con pubblicità e coll'influenza delle sanzioni invisibili del cielo stava un gran fondamento di economia potenza; io voglio dire una certa *sicurezza* dei possessi e delle contrattazioni. Questa è così connaturale alle romane leggi, che nella più inoltrata civiltà altro non si dovette fare che disimpegnarle dalle macerie dei privilegi delle barbare età, e avvalorarle con una sicura amministrazione della civile giustizia. Anche l'ordine di quest'amministrazione era tracciato dai Romani, e quel che è meglio trasmesso colla pratica, talchè fino ben tardi non si rinserrò dentro privati recinti; e guai se ciò fosse stato prima praticato. Raccogliendo quindi tutte le circostanze sovra esposte possiamo trarre la grande conclusione che nel ripigliare la italiana civiltà concorsero tutte le forze e tutte le condizioni della civile sapienza. Esse agirono proporzionalmente alla possanza politica dei corpi ne' quali si svilupparono, e della legge dell'opportunità sopra enunciata. Ma piccola e disgregata fu la politica potenza delle italiche città, e però dovette succumbere ad una nuova forza tenace unica e prevalente dei privilegiati. L'iniziativa pertanto della nuova civile sapienza solamente si verificò nella terza età, che si può denominare *teocratica-civile*, la quale doveva poi essere corrisposta dalla politica.

§ 4. Statuti.

Le romane leggi non provvedevano a tutto. Quindi abbisognarono gli statuti che ogni città diede a sè medesima. Ardua ed anzi impossibile impresa sarebbe riuscita quella di tessere un corpo intiero di leggi criminali, commerciali, amministrative, ecc., ecc. Un buon codice civile è l'opera la più difficile della legislazione sì per il suo concepimento, e sì per le circostanze richieste per essere effettuato. Percchè mai quest'opera mancò a Venezia, e manca all'Inghilterra ed alla Svizzera? Il *Fico* ve lo dirà. Alle italiane città non mancò. I loro statuti ve lo provano. In essi non dovettero le città pensare fuorchè a provvedere colle loro consuetudini scritte alla parte *amministrativa e penale*, lasciando nel rimanente la massima autorità alle leggi romane, alle quali non fu derogato fuorchè in que' particolari i quali per imperiose circostanze conveniva ammettere. Tutti dir potevano come dissero i Pisani: « Noi desiderammo sempre di » osservare la giustizia e l'equità. Noi *da molto tempo* » indietro essendo vissuti sotto la LEGGE ROMANA, e ri- » tenendo come leggi alcuni particolari della legge » longobarda a motivo del commercio con genti di- » verse di varie parti del mondo, abbiamo meritato » di avere le nostre non iscritte consuetudini (1) ». Questa dichiarazione apposta in fronte degli statuti pisani sanzionati nell'anno 1161 si può o espressa-

(1) *V. li Breneman. Historia Pandectarum, lib. I. cap. 9.*

mente o tacitamente riputare inserita nei più vecchi statuti delle italiane città. Con questi statuti si fece un nuovo passo verso una posizione più distaccata dalla teocratica dominante. Io prego di por mente a questo punto.

Una tanta moltitudine però di municipali statuti fatta da tanti cervelli e da tante città fra loro indipendenti e gelose doveva necessariamente racchiudere disposizioni non sempre conformi alla pace ed alla concordia sia interna che esterna. I privilegiati erano potenti: i vicini gelosi: una riforma era indispensabile, e questa riforma in varie italiane città fu intrapresa e, per quanto si potè, condotta a fine da un claustrale ajutato dai migliori giureconsulti. Io parlo qui del celebre *Fra GIOVANNI da Vicenza*, il quale assunse le parti di riformatore degli statuti delle varie città dell'Italia superiore, e di pacificatore delle loro discordie. Una libera e concorde fiducia di quelle città nella coscienza e santità di un uomo assistito dai più riputati sapienti potè ottenere da un popolo di buona fede questi effetti maravigliosi, e forse unici nella storia. Essi si possono considerare come veri prodigi morali di quella opinione che per proverbio fu appellata *regina del mondo*, e la quale nelle età incolte dominò, colla sola autorità, e nelle età illuminate domina colla convinzione e colla autorità mantenuta col credito di confidenza. Nella suddetta statutaria riforma però noi veggiamo intervenire l'influenza vittoriosa della Giurisprudenza romana, dalla quale i più celebri Giureconsulti riformatori dei primi abbozzati statuti erano illuminati; talchè il credito religioso

del Preside riformatore serviva di raccomandazione sola all'opera eseguita.

§ 5. *Lotta dei Papi coll' Impero.*

Cogli statuti, colle scuole, cogli scritti degli autori e colle istituzioni delle città italiane, la cognizione della giurisprudenza divenne popolare. E quantunque a lei fossero uniti i due rami in allora inevitabili del diritto feudale e del clericale, ciò non ostante la forza di equità di pace e di sicurezza che racchiudeva la romana giurisprudenza era tale che sì per bisogno e sì per coscienza ne derivò una segreta ed inavvertita prevalenza e venerazione tutte le volte che le forze contrarie non erano soverchiamente opprimenti. Vincere e accentrare queste forze contrarie ed armonizzarle in un forte ordinamento ed in maggiori corpi politici era la grand'opera, la quale incamminata in questa terza età doveva per diverse forme grandeggiare nelle susseguenti. Limitandosi a questa età che rassomigliava ad una infanzia bisognosa di essere difesa da urti possenti, osservo che alla causa della risorgente civiltà giovarono, almeno indirettamente ed esternamente, anche le pontificie pretese insorte in questi secoli. Ad una pianta che abbisogna di un cielo temperato per rigermogliare, il soffio gelato dei venti acquilonari riesce micidiale. La possanza pontificale per proprio conto si oppose in questo periodo con tutti i modi a lei possibili a questo soffio, e per tal modo non solamente al di dentro, ma anche al di fuori lasciò l'adito alla rinascente italica civiltà di raf-

forzarsi e dilatarsi. In Italia non si riscontravano allora capi del clero comandanti di armi, o che possedessero un potere armato. Il poter loro riconosciuto era quello dell'opinione e non della forza fisica; e però i direttori di lei dovevano agire coll'interesse e colla potenza di popolazioni rispettose, ma non soggette a valersi della venerazione religiosa per difendere le credute loro prerogative. Con ciò si allontanò per alcun tempo un gagliardo ostacolo allo sviluppo che si andò operando nell'italico incivilimento nei tre secoli che contempliamo, per cui infine colla pace di Costanza fu sanzionato. Io non parlerò dell'occidentale purgante delle prime crociate, dal quale le città italiane non ritrassero veruna benchè piccola istruzione, nè verun politico giovamento, in tempo che la popolazione era ad esse utile, e dal quale solamente alcune repubbliche navigatrici guadagnarono il salario d'una buona vettura, perocchè la storia della civiltà non si vale dei sogni o di asserzioni senza prove.

§ 6. *Civiltà di questa età.*

Volendo ora render conto a noi stessi del carattere economico, morale e politico di questa terza età della ravvivata Italia, onde formarne un'idea caratteristica e complessiva, che cosa ne risulta? Se noi poniamo mente al *personale* della popolazione, noi incontriamo tutti i ceti, i quali esprimono la vera corporatura civile del popolo. Qui abbiamo possidenti, artisti, commercianti e dotti, i quali si danno liberamente mano sullo stesso suolo, e nella stessa città. Ho già osser-

vato che fino a tanto che non sieno sorti e dirozzati questi ceti, lo stato di un popolo è ancor grezzo; perchè la vera corporatura civile non si può dire ancor formata. Qui dunque le città italiane presentano una personale civiltà. Questa col tempo e con aggregazioni più vaste verrà vieppiù raffinata; e quindi ne nasce e una maggiore civiltà, per la quale il valor sociale si diffonde sopra di un maggior numero e ne sorge la possanza nazionale. Ma essa si può dire una derivazione di questo primordiale stato verificato e spiegato nei tre primi secoli che esaminiamo.

Dalle persone passando *alle cose ed alle azioni* del corpo stesso, io non ho bisogno di rammentare che l'agricoltura, le arti, il commercio e l'istruzione furono esercitate con fervore, estese con rapidità, e portate ad un grado, che tutto considerato, non esiste esempio nella storia tutta di sì uniti e di sì rapidi progressi. Venendo al *perfezionamento politico*, noi dobbiamo distinguere l'amministrazione, i giudizj, il comando delle armi e le estere relazioni. Nel tempo di cui parliamo l'amministrazione era tutta presso le città. Quanto ai giudicj, fu già detto che i civili furono quasi tutti a bel bello assorbiti dal clero: i criminali dai signori che si facevano tenere nelle chiese (*coram Ecclesia*) ossia radunanze pubbliche; e in fine dai Podestà delle città che in egual modo li presiedevano. Il comando delle armi era, o presso i feudatarij, o presso le città a seconda del territorio soggetto. Questo comando presso le italiane città, lungi di essere esercitato con perfidia e con barbarie, lo fu con una generosità e nobiltà di cui non abbiamo escimpio

nemmeno nei tempi moderni. Finalmente per ciò che riguarda le relazioni estere esse venivano praticate con quei riguardi che non solamente la ragione, ma l'interesse stesso di genti commerciali e libere esigevano. Nelle fazioni stesse, e nei rivolgimenti intestini non pretesero mai di rifiutare l'ospitalità ai rifugiati faziosi, o di pretendere che non fosse accordata loro; ma tutto si faceva coi riguardi dovuti all'indipendenza delle altre genti.

Un abbozzo pertanto, direm così, di una intiera civiltà noi ravvisiamo nello stato delle città italiane di questi tre secoli, quantunque avvolto nelle nubi e nelle tempeste. Che cosa dunque mancò? Forse il valore e la disciplina militare fondatrice e garante dell'esistenza? Gli alti fatti narrati dalla storia e la pace di Costanza attestano che la detta virtù militare non mancò, come mancar non poteva coll'indole politica di quelle città. Che cosa dunque mancò? Mancò la concordia stabile, e la forza unita di tutte le città diretta da una forza centrale; mancò la cognizione eminente della potenza rispettiva degli stati; mancò lo spirito politico nazionale; mancò la forza e l'arte di rattenere costantemente il potere dei privilegiati entro i limiti della moderazione, mancò la coscienza comune dei principj della vera ragion naturale, ecc.

Guardiamoci dall'abbandonarci ad un senso di riprovazione nel giudicare di questa età e domandiamo invece se fosse possibile di supplire a queste mancanze. Speculativamente raffigurar possiamo ciò che avrebbe dovuto fare; ma volendo ridurlo a pratica che cosa ne risulta? Che sarebbe stato necessario impa-

stare altri uomini con altre cognizioni, con altre abitudini, con altra fortuna. Ogni città godendo della sua indipendenza sotto le proprie leggi e con uomini più o meno abili e valorosi, e con privilegiati repressi e non soggiogati avrebbe temuto di perdere i suoi vantaggi concorrendo a formare una aggregazione potente con un determinato poter centrale politico. D'altronde dimandar si potrebbe se l'attività agricola industriale e commerciale sarebbe stata praticabile fuorchè coi fragili vincoli di una confederazione? Ora nella posizione dell'Italia di quel tempo io domando in mano di chi sarebbe caduta la direzione dell'italica confederazione, e quale ne sarebbe stato l'effetto?

L'indole del mio discorso non mi permette di entrare in maggiori particolari. Io mi sarei astenuto anche da questi se lo studio di questa età fatto fin qui dagli scrittori mi avesse somministrato lumi bastanti per raccogliere gli elementi almeno i più decisivi dell'italico incivilimento ripigliato dalla fine del 900 fino al 1200 esclusivamente. Io non sono per deprimere il merito di coloro che si occuparono della storia di questo periodo. So che convien prima raccogliere i materiali; indi disporli e poi studiarli. Ciò non si può fare tutto ad un tratto, nè da un sol uomo. Ma dall'altra parte essendo persuaso che la vita e i progressi della attuale nostra civiltà furono realmente iniziati in quella età, e che gli eventi successivi si rannodano alle cose, alle persone ed alle azioni di quella età, io credo essere indispensabile alla civile filosofia di richiamare l'attenzione sulla medesima e di invitare gli Italiani ad illustrarla. Non potendo io trattar di propo-

sito questo grande argomento, ho creduto almeno di proporre gli articoli di ricerca, segnando alcuni grandi risultati, al lume dei quali si può dirigere la ricerca medesima.

E qui io debbo prevenire coloro che si occuperanno di questo studio, di guardarsi da induzioni *a simili* dalle storie galliche, germaniche, britanniche. Alla simiglianza dei nomi non corrispondono sempre simili effetti. A produrre gli stessi effetti abbisognano sempre le stesse circostanze, gli stessi interessi, gli stessi poteri predominanti, la stessa indole di popolazione, e le stesse antecedenti tradizioni ed abitudini. L'emancipazione italiana poi come fu senza esempio, così avvenne con un concorso di circostanze non ripetute altrove. A proporzione che le popolazioni sono più rozze, esse, a guisa dei fanciulli, tanto più si rassomigliano: ma a proporzione che si inciviliscono, tanto più fra di loro differiscono. Se ciò avviene in un progresso continuo e non riassunto, che cosa dir dovremo in una popolazione retroceduta che ripiglia il suo corso con un addentellato superstite e con circostanze diverse indotte dalla fortuna? Le generalità d'una impaziente speculazione sono la peste della buona civile filosofia; come il gretto positivo ne forma la prigione.

QUARTA ETA'

C A P O I.

POTENZA CIVILE DI QUESTA ETA'

§ I. *Ordinamento della dominazione.*

Nell'esaminare i tre primi secoli del risorgimento delle italiche città noi abbiamo fissato lo sguardo sopra gli sforzi del Genio italiano, il quale dalle sepolte radici fa risorgere l'incivilimento, e colla virtù propria ne diffonde e ne assicura il possesso. Ma questa fu una produzione che si fece strada attraverso al contrasto di potenze nemiche. In questa lotta abbiamo bensì contemplato l'opposizione, ma non abbiamo posto mente ad una segreta economia della natura onde condurre le cose ad un ordine di pace, di equità e di sicurezza nazionale. Ad ottenere questo intento era necessario un doppio rivolgimento tanto nei conquistatori, quanto nei conquistati, per cui ne risultasse un terzo potere predominante valevole a piegare le forze contrastanti ad una equa transazione e ad associarle in un politico nazionale consorzio. Ma a questo effetto era necessaria una forza predominante la quale doveva da una parte disciogliere il potere della conquista e dall'altra fondere le città in un sol corpo di nazione. Forsechè esistette qualche potenza sovrumana che potesse compiere una tanta impresa? No certamente: essa compiere si doveva cogli stessi uomini e colle sole tendenze della natura. Un grande paradosso

si presenta qui il quale deve essere spiegato come il caratteristico della quarta età storica italiana, che forma la seconda dalla espulsa barbarie.

Quando pensiamo che colle armi di un principato o di una repubblica si conquista un paese, noi intendiamo tosto che un territorio vien occupato e posseduto come qualunque altra proprietà: ma quando pensiamo che i conquistatori formano un'armata nella quale il capo non gode fuorchè di un primato senza civile impero, noi non possiamo più vedere nel regime dei popoli conquistati un principato ordinario; ma un sistema di mediata dipendenza dal capo dell'associazione armata. Ciò posto che cosa si ricerca affinchè sorga il principato schietto ordinario? — Che il capo converta la primazia feudale in prerogativa principesca, e però che assoggetti gli associati, e indi comandi immediatamente al popolo. Ecco ciò che avvenne specialmente nell'Europa occidentale; e che più visibilmente si verificò nella Francia.

Ciò che in un senso unito avvenne nella Francia nella quale al primato feudale si andavano via via rannodando le prerogative abbandonate o tolte ai privilegiati, avvenne in Italia in senso diviso coi diversi principati, che anche a spese dei municipj sorsero in Italia. Il poter nominale superiore riconosciuto tanto nell'uno quanto nell'altro paese, produsse lo stesso effetto, ma con forme diverse, come suole accadere sempre in natura.

Ma questo effetto iniziato dall'opinione del primato dei re e degli imperadori su i signori feudali non poteva nascere se le forze dei magnati fossero rimaste

sempre nello stato di prima, e le prerogative del primato non fossero state accresciute in proporzione delle perdite dei privilegiati. Ma come figurare queste perdite in uomini tenacissimi del loro potere economico e politico? Ecco il quesito, la soluzione del quale fa svanire il paradosso. Entriamo nell'intimo della situazione economica e politica di questi secoli, e troveremo la desiderata soluzione. Dapprima i capi si divisero il governo delle diverse parti dell'italico territorio che doveva essere governato a nome della associazione armata, e non del capo suo in particolare. La sovranità era professata a nome della gente *Lombarda*, della *Franca*, della *Borgognona*, ecc. Questo governo fu assegnato senza appropriarsi il territorio cui in vece lasciarono ai possessori con determinata pesi. Essi poi lasciarono ai conquistati le loro leggi civili, la loro religione, la loro amministrazione economica, riservandosi solamente la giustizia penale e la difesa armata. In questa prima condizione delle cose e degli uomini che cosa ravvisiamo? Due forze contrarie si presentano ed agiscono sullo stesso fondo: la prima è quella dei conquistatori, la seconda è quella dei conquistati. Per la prima i conquistatori vogliono l'indipendenza per sè stessi, e quindi la divisione politica. Per la seconda i conquistati vogliono la conservazione del loro stato civile, dei loro possessi, delle loro leggi e della loro religione. Ma il dominio politico tende nei conquistatori per un'invincibile spinta a convertirsi in dominio reale e personale *privato*, ed a divenire patrimoniale, ed ereditario (ecco i *feudi* prima vitalizi e indi ereditarij *uaditi*). All'opposto nei cou-

quistati si tenta per amor di tutela e di orgoglio di acquistare la guarentigia della proprietà privilegiata (ecco i *feudi oblati*, le primogeniture, i fedecomessi). Da questo processo la potenza compatta della conquista viene stritolata, e quindi annientata dai piccoli feudatarj, nell'atto stesso che la forza dei conquistati si accresce sì col vigor morale e militare nuovamente infuso, e sì dalla nuova protezione derivata da un clero potente. Per tal maniera i conquistati furono naturalmente abilitati a spiegare un'energia prima soverchiata, ed i municipj poterono iniziare la loro emancipazione.

§ 2.º *Successivo ascendente dei potenti.*

Debole però sarebbe stata questa iniziativa se i conquistatori longobardi e franchi avessero conservato il loro dominio. Ma da dominatori essendo divenuti, dopo Ottone il grande, soggetti, il loro predominio fu sfracellato in piccole frazioni feudali dipendenti, contro le quali le forze municipali divennero prevalenti. Questo ancor non basta. Il lontano dominio germanico era in sè stesso precario sia per la sua intrinseca natura, la quale sempre più lo disciolse, sia per le vicende dei competitori alla suprema dignità di capo della confederazione. Per la qual cosa la possanza dei comuni ajutata anche dal clero in Italia poté divenire gagliarda. Ma questa gagliardia risultava assai più dalla rimozione degli ostacoli che da una positiva forza dei Municipj radicata e ferma. Questi ostacoli insorsero ben presto, talchè ne derivò l'assoggettamento

dei piccoli poteri comunali. I privilegiati impotenti a sostenersi per sè medesimi, e lusingandosi di poter predominare la moltitudine agirono in due sensi ad un sol tratto. Col primo si associarono coi delegati imperiali stabiliti colla pace di Costanza, o con altri potenti per sottomettere i comuni; col secondo si procacciarono amici e clienti nel seno stesso dei municipj, e si fecero conferire le cariche alle quali era annesso il potere armato. Ecco un'altra guerra più funesta, più lunga, più intestina, più ostinata, la quale scoppiò indi in una guerra di sangue sostenuta sì di dentro che di fuori dai competitori alla signoria, sia per ottenere il principato sia per ampliarlo. L'Italia così soggiacque ad un'effettiva ultima conquista armata, donde sursero i grandi corpi dei principati degli Scaligeri, dei Visconti e di altri simili. Questa guerra non produsse un sol corpo di Potentato perchè realmente il poter imperiale non intervenne se non per dispensare titoli, e non per sottoporre i comuni alla diretta sua dominazione.

La reale dominazione derivava dalla forza propria di questi nominali delegati, i quali in sostanza comandarono per conto proprio, con forze proprie e con proprio volere; e però furono imitati da altri potenti non patentati dall'impero.

I nuovi principi poi poterono agevolmente dilatare i loro dominj sì attesa la disgregata piccolezza delle comuni, e sì per le accresciute abitudini industriali e mercantili, le quali rifuggendo dal maneggio delle armi, e paghe essendo di non essere spogliate, non ardevano più di quello spirito di indipendenza ali-

mentato da una meno agiata situazione. Ecco l'aspetto meramente politico di questo secondo periodo del risorgimento italiano, specialmente nella sua parte superiore. Venezia, Genova, Firenze, ed altre minori repubbliche sopravvissero allora; ma l'ordinamento della pace di Costanza fu rovesciato, e un nuovo rivolgimento aggregante le diverse frazioni dell'Italia superiore si andò effettuando senza che però tutte le abbracciasse, e meno poi stabilmente le ritenesse unite. Il principio dell'unità del principato non era in allora riconosciuto. Quindi per una troppo naturale analogia le successioni dei principati e le altre transazioni furono dirette a somiglianza dei privati patrimoni fino al punto di far dare sicurtà dai privati contro il principe loro.

§ 3. *Stato del popolo.*

Dopo di questa rivista generale della *forza armata* imperante, possiamo ad esaminare lo stato, le forze e l'ordinamento del corpo stesso costituito degli italiani municipj, onde scuoprire l'andamento di fatto della già risorta civiltà in questa età. La mente ed il cuore rifuggono dalla memoria dei caduti municipj, una la filosofia discuopre essere stata inevitabile per provvedere a un più urgente bisogno. Il secolo che succede ai grandi tentativi non manifesta mai una decadenza nelle lettere e nelle arti, ma dà alla luce il parto di quel passato che era gravido dell'avvenire. Nel periodo antecedente si manifestarono sotto una corteccia compatta i germi del susseguente. In quest'ul-

timo la diramazione sviluppata sembra dar nuova forma alla grand'opera del tempo.

Io non credo di dovermi qui soffermare nel combattere l'asserzione essere la greca coltura stata importata in Italia, e quindi indossata dagli Italiani. Questo fatto che doveva essere provato, questo fatto effettivamente chimerico fu oltremonti immaginato e inconsideratamente ripetuto, supponendo che i Greci del XIV e XV secolo fossero i Greci del secolo di Pericle. Ciò che vi ha di vero si è che dalla Grecia molti accorsero nella risorta Italia ad insegnare la lingua. Si ebbero tre o quattro Platonici rari in Grecia, mentre l'Italia non ne mancava. Coi maestri di lingua altro non si fece che far gustare nella lingua originale alcuni autori, parte dei quali in Italia erano già conosciuti per le loro traduzioni latine; e però per la sostanza della coltura e del sapere colla venuta dei Greci grammatici l'Italia non acquistò realmente alcuna incognita scienza od arte. D'altronde siccome niuno può dare quel che non ha, così dalla Grecia non poterono all'Italia essere mandati uomini superiori agli Italiani del decimoterzo e decimoquarto secolo. I frammenti ed i monumenti trasportati più tardi da qualche mercante, non costituiscono una coltura importata, come le mummie d'Egitto, gli idoli dell'India, i tessuti della Cina, i vasi dell'Etruria, ecc., non costituiscono una coltura indiana, persiana, egiziana importata in Europa. I Tartari, gli Unni, i Vandali, i Normanni che più volte saccheggiarono e vasi, e idoli, e drappi, ecc., dovrebbero essere divenuti i più culti. Una superstiziosa caligine ed una crassa igno-

ranza regnava sulla Grecia in massima parte soggiogata in questi secoli, talchè solamente agli ignoranti della storia si può dar a credere che i barbari di Occidente cacciarono la coltura in Oriente; e i barbari di Oriente la respinsero in Occidente.

La coltura intellettuale di questo periodo non viene da me considerata per la sua parte letteraria, ma per la sua parte civile. La parte letteraria appartiene propriamente alla storia scientifica o estetica. La civile appartiene a quel principio che segretamente influisce nella vita sociale. È proprio dello spirito umano o isterilito, o sopraffatto dall' autorità, di commentare, di imitare e al più di coltivare, ma desso nè inventa, nè aggiunge, nè varia se non in peggio. All' opposto quando questo spirito umano è eccitato e condotto da una spinta tutta propria, tutta incognita, tutta indipendente, egli inventa, accresce, e varia sempre migliorando. I due estremi della rozzezza addottrinata e della decadenza si rassomigliano. Nel mezzo sta una coltura che porta l' impronta della vita. Tu annoterai scorrezioni o imperfetti tentativi; ma vi scoprirai per entro una scabra originalità spirante libertà e vigore. Che cosa suppone tutto questo? Uno spirito che agisce da sè, che pensa da sè, e che quand' anche pensa d' imitare non sa piegare a servitù. Oia, data questa indipendenza di pensiero, questa forza propria di raziocinio anche in mezzo ad errori e difetti potremmo forse riscontrare un' anima nella quale taccia la coscienza, o sia pronta a sacrificarla ad altri? Non mai. L' emancipazione del pensiero proprio di una più matura età porta seco la emancipazione dalla custodia

prestata al fanciullo, e quindi respinge la soggezione fanciullesca per dar luogo ad un procedere spontaneo e ragionato. L'influenza dunque teocratica, almeno nella più scelta parte della popolazione, potrà bensì avere compagni in questa classe, ma non ciechi seguaci.

Nel giudicare di un popolo conviene sempre por mente al ceto medio, il quale irresistibilmente operando sopra i due estremi della società decide del carattere delle popolazioni. In tutti i nostri giudizj, senza avvedercene, usiamo di por mente a questo ceto medio onde fissare il carattere mentale di un popolo. Se tu nel medio ceto non troverai coltura e merito civile, tu potrai sicuramente pronunziare non esistere affatto presso quel dato popolo. Per lo contrario se questo ceto medio ha una data tendenza tu puoi con date proporzioni indovinare quella del rimanente.

§ 4° *Comunicazione della dottrina.*

Venendo ora alla coltura intellettuale degli Italiani in questa quarta età, che cosa riscontriamo noi? Se prima la dottrina era tutta chiusa nelle chiese e ne' monasteri; ora la veggiamo anche in mano di liberi laici, i quali la coltivano, non esclusa la stessa teologia. Il monopolio del sapere naturalmente prodotto dalla antecedente condizione de' tempi, fu disciolto ed introdotta invece una plenaria libertà d'istruzione. Il clero italiano, lungi di essere geloso di questa facoltà, esso all'opposto ama di favorirla. Nè mire

obbligue di conservare l'ignoranza per predominare, nè una puerile vanità di corporazione fomenta in lui l'esclusione di cui la Sorbona di Parigi diede l'esempio contro S. Tommaso e S. Bonaventura. I principi italiani, i pontefici, i municipj, onorano e premiano i dotti e gli artisti; e con ciò accrescono lo slancio di questi dotti e di questi artisti. Resa per tal maniera la istruzione popolare; fomentata, ajutata e protetta dal concorso e dai suffragi comuni, come mai non si sarebbe resa gagliarda, inventiva, indipendente? Ciò posto, come mai in Italia non dovevano le competenze essere senza scosse scandalose ricondotte entro l'ordine civile? Il passaggio dalla somma influenza teocratica al civile temperamento viene iniziato in una maniera oscura ed invisibile, tutte le volte che esso venga praticato senza l'uso della forza. Nell'ordine della conservazione sociale la natura sostituisce gradualmente ed opportunamente, ed associa l'uno all'altro potere pubblico. Così al potere patriarcale fa succedere il civile, associandolo alla patria podestà. Così alla privata violenza e alla vendetta fa succedere le azioni civili e penali limitando la facoltà privata alla necessità. Così finalmente all'assorbente o prevalente influenza teocratica fa succedere la civile associando la teocratica entro i limiti di ragion pubblica necessaria. Tutto questo si va operando con graduazione ed opportunità, ed a misura dei passi dell'incivilimento, senza di che l'opera sarebbe perduta. Una lotta è certamente necessaria in queste successive transazioni dei poteri di qualsiasi genere, e ciò appunto assicura il passaggio. Questo passaggio

poi viene d'altronde agevolato tutte le volte che il dominio si esercita con atti riprovevoli. Ciò soprattutto avviene nel potere che tutto consiste nell'opinione. Ogni eccesso, ogni scandalo è un passo alla decadenza, e questa è tanto più inevitabile quanto meno all'opinione si può comandare.

In ogni età dell'incivilimento, ma soprattutto in un tempo di barbarie l'uso delle armi è indispensabile. Come conciliare quest'uso con un modo comandato di ritiro e di quiete e coll'abborrimento al sangue? Ora le devastazioni, gli incendi, le stragi ripetute da minute bande di Unni in Italia e di Normanni in Francia, potevano forse essere respinte col suono delle campane? — Qui la provvidenza ci avvisò che l'influenza del nostro sacerdozio si esercita sulla parte interiore dei popoli, e quella dell'impero sulla esteriore.

Ora venendo all'età seconda dell'Italia risorta, io debbo osservare essersi effettuato nella parte mentale un grande rivolgimento, col quale si può segnare una massima differenza fra questa età e l'antecedente, e che nell'ordine delle cose costituisce un vero progresso. Agli occhi del volgo questa differenza non serve che di un pregio personale di questa nuova generazione: ma a giudizio del filosofo e dell'uomo di stato serve di principio decisivo del destino civile dei popoli. Esso non si arresta al materiale delle produzioni, delle scienze e delle arti: ma penetrando nell'interno misterioso principio che le partorisce, ne coglie i caratteri, ne segna le tendenze e ne prevede gli effetti.

In quell' energia, in quell' originalità, in quel calore e in quelle stesse negligenze che lo accompagnano egli vede l'impronta del secolo che le produsse, talchè da esse indovinar potrebbe quale fosse la condizione dei popoli presso cui nacquero.

Cangiata questa condizione cangiar pur debbono le produzioni; come cangiata la causa cangia l'effetto. Un celebre scrittore disse che lo stile rappresenta l'uomo. Si può dire egualmente che le produzioni delle lettere e delle arti rappresentano le genti e i secoli. Chi potrebbe confondere la variata fecondità del XVI secolo colla inventiva, benchè ristretta, originalità del XIII? Chi potrebbe non discernere lo slancio libero di questo, e la coltura obbligata di quello? Se per una necessaria legge di natura lo studio del sensibile non dovesse precedere quello dell' insensibile, quello del piacevole preparare quello del severo; se le solide induzioni non richiedessero raccolte lente e penose di fatti, e gli aforismi non dovessero precedere le teorie; se il genio italiano fosse meno sollecito del frutto e più amaute delle nude speculazioni, noi avremmo veduto che come l'Italia produsse un Dante, un Machiavello, e più tardi un Galilei, avrebbe in questo periodo prodotto un Locke ed un Newton.

La parte che sì per la ragion dei tempi e sì per il genio civile italiano interessava più da vicino la sorte comune, si era la giurisprudenza universale. E questa parte appunto fu col carattere del secolo coltivata. Allora alla scuola dei pedissequi *ripetitori* succedette la scuola degli espositori pensanti, i quali si studiarono di salire ai principj e di associare all'autorità

imperativa un'equità razionale. Per giungere alle teorie del diritto privato, pubblico, e delle genti non mancava che un passo: ma questo passo nell'andamento di fatto della natura sarebbe stato un salto prodigioso.

Ad ogni modo alcune escursioni particolari anche su questo ramo non mancarono, come già alcuni dotti avvertirono. Se gli Italiani non si avvisarono di affrontare tutto il mondo delle nazioni come fecero gli antichissimi Asiatici che affrontarono quello della natura; se si astennero dal fastoso titolo di *Trattati universali del Diritto di natura e delle genti*, ciò avvenne perchè sentivano che la scienza non era ancora matura per aspirare a questa universalità. I diversi argomenti di una scienza pratica debbono essere ben compresi prima di architettarne il generale complesso. Questo studio non è compiuto nemmeno al dì d'oggi, talchè una miseranda dissociazione tuttavia sussiste, per la quale quattro scuole si contendono ancora oggidì il primato.

Nel periodo che esaminiamo dell'italica coltura e della sua vita civile conviene necessariamente rinunciare a giudizj generali sul modo di essere e sulle sue produzioni interessanti. La varietà va congiunta ai progressi ed alle variate circostanze dei poteri economici, morali e politici. Come paragonare un paese assoggettato successivamente ad estere dominazioni non incivilite, come per esempio Napoli e la Sicilia coll'italica Atene, io voglio dire Firenze colle sue federate o concorrenti città dell'Etruria? Come paragonare il fermo, lento e stabile modo della veneta

potenza col trambusto della lega lombarda e colle imperiali e papali ingerenze? Lo studio dunque di ogni parte d'Italia in questa età deve essere più speciale.

CAPO II.

COME RIGUARDAR SI DEBBA LO STABILIMENTO DELLE SIGNORIE ITALIANE DEL MEDIO EVO. LORO EFFETTI.

La parte *economica* in questo periodo, come era preparata ne' suoi poteri composti da tutte le loro cause necessarie, così, si andò sviluppando nei municipj con tutta quella energia e con quella latitudine che le nemiche potenze permettevano. Quanto alla parte *morale* essa pure aveva ricevuta una spinta ascendente, e andava vieppiù emancipandosi da una assorbente autorità. Ma quanto alla parte *politica* possiamo forse dire lo stesso? Eppure nell'ordinamento necessario delle cose questa parte doveva precedere le altre tutte o almeno coesistere, nella stessa guisa che nello sviluppo del feto il cervello deve coesistere col cuore. Ora domando che cosa sia avvenuto nell'Italia incominciando dal principio del 1200, e giungendo fino al principio del 1500?

§ 1. *Necessità delle Dittature.*

La storia risponde che i municipj disgregati ressero per alquanto tempo; indi caddero sotto le signorie, le quali vennero poi fuse in più grossi principati. In que-

sto rivolgimento la forza e le passioni, le fazioni e le guerre, conducono il destino delle italiche città, e le aggregano ed associano infine all'europeo incivilimento per far procedere l'Italia in senso unito a quello di questa parte di mondo. Ora esaminiamo questo fatto. Il popolo romano contro gli ottimati dovette a bel bello partecipare al poter politico per indi ottenere leggi civili. Gli italiani municipj per lo contrario ebbero le leggi civili prima di possedere in proprio il potere politico. Nei Romani col poter politico fu ordinato il movimento del corpo. Nei municipj le abitudini del corpo precedettero il potere direttivo del cervello. Questo potere, per altro del corpo fu più mosso da un istinto di libertà, che con norme preconosciute di ragione. Le italiche città non ebbero nè un senato, nè comizj di possidenti come Roma, i quali uniti, o da sè potessero dirigere il sociale movimento. Esse poi nacquero con un più forte nemico che dovettero combattere, e che non poterono mai stabilmente soggiogare. Chi potrebbe paragonare i patrizj romani coi feudatarj del medio evò? I primi erano parte integrante ed indivisibile di Roma. Essi vivevano, possedevano e amministravano nel di lei seno: essi non avevano uomini e castella per ivi ricoverarsi come le fiere nei loro antri, e di là sbucare per assalire i deboli. La sede dei patrizj era Roma; la loro forza era il popolo: la loro difesa era la città. Qual era all'opposto la posizione delle città italiche verso i feudatarj? Se si trovavano fuori del seno delle città essi erano ricettatori di ladri e di banditi: se poi vivevano nella città, essi erano insidiatori della

comune libertà. La moderazione stessa, e la liberalità di costoro divenivano pericolose perchè conciliava loro credito e confidenza.

Ma dall'altra parte era forse possibile aver pace, sicurezza ed equità senza la concordia fra gli ottimati ed il popolo? Più ancora se in casa si avessero ottenuti questi benefizj era forse possibile conservarli con vicini gelosi, valorosi ed intraprendenti, e colle pretese papali ed imperiali? Il bisogno della sicurezza è assoluto. Questo esige una forza accentrata, prevalente, stabile e sempre attiva. Fu pensato alla istituzione dei podestà, che fu modellata all'esempio di quella dei consoli romani. La amministrazione della giustizia specialmente criminale, la vigilanza contro le private violenze, e il comando delle armi contro gli esterni nemici con una durata cortissima di reggimento di persone scelte fuori del seno delle governate città, era tutto quel meglio che immaginar si poteva. Ma la perpetua, tenace e fervida opposizione dei potenti che agivano con segreto, con concentrazione, con unità e con costanza posta alle prese colla pubblicità, colla discordanza e colla inconsideratezza di una moltitudine credula, sospettosa, impetuosa, faceva sì che questi podestà o fossero tentati a divenire tiranni, o se giusti, equi e gagliardi nel loro ministero, rimanessero vittime del loro zelo. Certamente si poteva nel seno stesso della città aprire una libera concorrenza fra gli ambiziosi come in Roma; ma per far ciò utilmente sarebbe abbisognato che i concorrenti non avessero avuto uomini e castelli, e che dall'altra parte fossero stati abili a sostenere la amministrazione della

carica, colla aspettativa di altri onori e dignità. Oltre ciò sarebbe stato necessario come nella romana repubblica che il sacerdozio fosse stato immedesimato coll'ordinamento politico della città, ed intervenisse a consacrare gli atti della città. Soprattutto poi sarebbe stato necessario che le terre non fossero state vincolate e privilegiate, come in allora si ritrovavano, onde almeno far contribuire ognuno in proporzione, all'amministrazione e alla difesa della cosa pubblica. Una libera concorrenza pertanto al consolato diveniva nelle italiche città assolutamente impraticabile.

Pochissimi sono quelli che agognano il comando. La massa della popolazione non aspira che ad ottenere pace, equità e sicurezza. Nelle italiche città di questa età lo sviluppo mosse e fu sospinto non dai censiti come in Roma antica; ma da una classe che in Roma antica era considerata inferiore, io voglio dire gli industriosi ed i commercianti. Questa pace, quest'equità e questa sicurezza era tanto più necessaria quanto meno i beni dei più avevano di consistenza, e quanto più l'industria ed il commercio abbisognavano di forza armata. La popolazione in massa non poteva star sempre sull'armi come nella vita pastorale o in una popolazione tutta agricola incipiente. Ma dall'altra parte la pace e la sicurezza forma il primo bisogno. Queste ottenere non si potevano con un politico ordinamento iniziato in senso, direm così, inverso, e che mancava del suo vero punto di appoggio, vale a dire della possidenza territoriale associata, immedesimata coll'ordine stabilito. Niuna meraviglia pertanto recar deve il vedere tutto ad un

tratto l'Italia superiore assoggettarsi a Dittature lunghe o perpetue, onde ottenere sicurezza e pace.

§ 2. Effetti delle Dittature.

Platone ha narrato come i tiranni sorgono nelle repubbliche. Il modo da lui descritto era quello che verificar si poteva nelle greche repubbliche. Questo modo non si riscontrò nelle italiane. Quasi tutte per libero consenso si appigliarono alla dittatoria autorità in vista delle circostanze. Quindi il potere dei signori eletti anche per dedizioni fu legittimo, fiduciale, consensuale, talchè avendone i signori abusato, con un sol cenno dei municipj e senza sangue furono spogliati di questa specie di dittatura accordata.

Ma non avendo e non potendo provvedere meglio di prima, i municipj dovettero piegare di nuovo il collo e abbandonarsi alla naturale provvidenza. Dapprima le genti italiche sotto la dittature da loro create godettero almeno nell'interno alquanto di calma e di sicurezza, dalla quale il loro stato economico fu giovato. I signori dapprimo riconoscevano dovere alle città il loro comando, e il nome di *repubblica* fu ben tardi usato anche sotto i Duchi. Essi sentivano la differenza fra una dittatura data ed una pigliata. Quindi per conservare la loro potenza, essi erano in necessità di rispettare il comune interesse. Essi allora dovevano lottare non con il popolo, ma co' suoi nemici. Per la qual cosa i nuovi signori furono obbligati per alcun tempo di far rispettare la pace, l'equità e la sicurezza comune, sia per radicare in casa la

loro dominazione, sia per difenderla od estenderla fuor di casa. A ciò appunto contribuirono i dotti e i prudenti dei quali si circondarono, lochè serviva sì a soddisfare molte private ambizioni le quali diventavano ausiliari, e sì a dar lustro e credito alle nuove dominazioni. Lo stato dell'italiana civiltà durante questo tempo progredir doveva: nè il disfavore suscitato dagli eccessi posteriori deve essere annesso ai nomi o ai tempi anteriori. La sorte dei popoli dipende dalla forza e moderazione, o dalla debolezza e intemperanza del regime e non dal nome del regime. Non si avverte che i posteriori eccessi non nascono dall'ordinamento moderato prima stabilito, ma bensì dall'alterazione del medesimo non prevenuta, o non avvertita, e dallo spirito conservatore pubblico cangiato. Anche sotto i signori era usato il nome di repubblica, che solo dai moderni scrittori non fu, parlando di quelle dittature, adoperato. La meccanica politica è una scienza riserbata alla più alta civiltà, della quale niuna delle più antiche e delle nuove repubbliche ebbe e potè aver cognizione, e la quale esige condizioni riservate all'ultima civiltà.

Ad ogni modo gli Italiani muncipj nel passare sotto ai podestà, ai capitani, ai consoli, muniti di più larghi poteri e di più lunga o vitalizia autorità, godettero di un intervallo di moderato e misto governo cui non convien confondere collo spensierato o sbrigliato regime de' loro duchi posteriori. La durata nella carica, la successione in certe famiglie forma in quei primi tempi una forte presunzione storica di questa moderazione, contro la quale non si potrebbero op-

porre le tarde insurrezioni suscitate da ambiziosi che aspiravano al dominio.

§ 3. *Carattere delle signorie.*

Gli annalisti italiani rimasero colpiti dall'orrido aspetto dei misfatti, delle perfidie e delle atrocità che infamarono cotanto le signorie italiane nel XIV e XV secolo. La perfidia, la menzogna, i tradimenti e gli assassinj furono e saranno sempre il retaggio di una ingorda ambizione ed avarizia sfornita di talenti e di prevalenti poteri. Leggete la storia della prima dinastia dei così detti re franchi nelle Gallie, e voi sarete funestato forse da più tristi esempi. Pur troppo confessar dobbiamo nelle italiche città la mancanza di un potere politico che fosse abbastanza forte per proteggere quell'ordine civile che era dalle leggi stabilito, ordinato, disciplinato, insegnato e professato. Finchè i potenti non siano disarmati e posti nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi; finchè il popolo non sia alimentato e sicuro; finchè l'amministrazione non sia forte e moderata, sarà assolutamente impossibile di evitare or più or meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. Esse poi in fatto dimostrano che coloro che avevano la confidenza dei signori e sedevano nei loro consigli, e che ne avrebbero potuto illuminare l'ignoranza e dirigere gli atti, sentivano la necessità di supplire alla forza mancante coll'astuzia. Non ignoravano certamente non poter esistere forza signorile senza l'unione delle forze singolari: e che l'unione di queste forze viene operata solamente dal

tornaconto comune il quale si risolve nella pace, equità e sicurezza, e che respinge la prepotenza, l'orgoglio, le ingiurie. Essi adorando il simulacro del potere lo crederanno un essere necessario al quale sacrificar si dovesse ogni altra regola comune, onorando soltanto la riuscita.

La piega politica presa dalle città non era prodotta nè da ignoranza, nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno di una forza accentrata e prevalente che difendesse le persone, le cose e le civili istituzioni. Dunque tranne il sacrificio di una impotente indipendenza, non esistette nè volontà, nè tendenza a rovesciare queste civili istituzioni. Per lo contrario il movimento ascendente era promosso da tutte le circostanze, e limitato o rintuzzato solamente dai privilegi che non si erano potuti abolire. Quest'ultima opera, la più ardua e la più indispensabile di tutte, fu a bel bello ridotta quasi a termine dalla possanza del principato col quale i potenti venivano in conflitto nell'atto che per parte dei cittadini si promoveva per quanto era possibile l'agricoltura, l'industria, il commercio, le scienze e le lettere; e si accresceva una invisibile potenza veramente civile. Non è questa una congettura, ma un fatto, per provare il quale, oltre la coltura dello spirito, e la riforma di certe opinioni, basta un solo indizio, che fu già annotato dal celebre Adamo Smith, io voglio dire l'agricoltura non progettata nei libri, non discussa nelle accademie, non istimolata con editti, ma tentata con concorde fervore, ed eseguita con pieno successo. Quante e quante cose suppone questo fatto!

Sterile di vedute si è questo fatto agli occhi del volgo; ma pieno di dati egli è per la civile filosofia. Più ancora la storia di questi tre secoli pieni di guerre, di contrasti e di rivolgimenti sembra allo sguardo presentare un periodo miserando di eccidio dell'italiana civiltà, nel mentre pure che altro non è che un fermento delle forze visibili disgiunte, le quali tendono ad associare i territorj e le genti in più vaste aggregazioni. Sotto a questo ribollimento simile a quello delle chimiche composizioni si dilatano i tessuti civili ben ordinati, e al di sopra si vanno attenuando, stritolando ed attemperando gli elementi politici contrastanti. Gli urti, gli scoppi, i contrasti dell'Italia in questa età non assomigliano alle eruzioni di una cieca forza dei popoli e degli Emiri dell'Asia, dai quali non nasce progresso alcuno, e nei quali non vedi che schiavi flagellati o ammutinati. In Italia rassomigliano ad una lotta fra il genio della civiltà e quello della politica barbarie nella quale un popolo vigoroso, atteggiato economicamente e moralmente a civiltà viene da una prepotente necessità condotto ad un forte politico ordinamento. Questo effettuar non si poteva che colla unione dell'Italia sotto la signoria di un solo in quell'epoca e non prima. La provvidenza ne mostrò il modo nello stabilimento in Italia di Federico II re di Napoli e di Sicilia, e il di cui impero sull'Italia tutta era riconosciuto, e nel quale stavano riunite qualità di spirito e di cuore le più conformi al genio e alla civiltà in allora acquistata dall'Italia. Federico, di sangue italiano, principe colto, umano, valoroso, munificente, protettore delle lettere

e delle arti, sembrava nato fatto per compiere nel XIII secolo la terza parte che mancava ancora all'italico incivilimento ed illustrarla colle sue luminose qualità. Ma una stella certamente sinistra all'Italia e forse propizia al rimanente dell'Europa (la quale risorger dovea con potentati divisi e non più soggiacere a romane conquiste) fece fallire la italica consolidazione in allora necessaria ed opportuna, talchè per mala sorte non abbiamo altra storia che quella delle *ambizioni* e delle *umiliazioni italiane*, e della lotta impotente delle fazioni.

Trista è la storia delle italiane signorie del XIV e XV secolo, perchè non contiene quasi altro che i fatti delle loro armi, dei loro vizj e dei loro spogli. Eppure un'altra parte coesistette ed un'altra vita si effettuò, la quale è più interessante per la posterità italiana, sì per i beni che per i mali che a lei derivarono. Questa storia è quella delle popolazioni durante questi secoli. Io non credo che la vita di queste popolazioni leggere o indovinar si possa informandosi di quella delle corti. Per quale fatalità dunque gli analisti furono per una specie di malia tutti assorti nelle cose di queste corti? Io non eccettuo nemmeno il Machiavello il quale invece di darci le *Storie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello dei Buondelmonti e degli Amedei. Contuttociò quella storia nel suo parziale profilo è infinitamente istruttiva e ci dimostra quale sia il

perpetuo, l'implacabile e il più indiscreto nemico del buon vivere civile; il quale se non è soggiogato e sempre sorvegliato e represso, prorompe sempre per distruggere ogni civiltà.

CAPO III.

ORDINE INVERSO DELL' ITALICO INCIVILIMENTO.

§ 1. *Ordinamento delle armi.*

Ma se manca una storia *civile* dell'Italia moderna, forse esaminando e rivalicando le originali scritture, si potrà distendere almeno all'indigrosso. In mano di un filosofo perito delle cose di stato questi monumenti spiegheranno uno spettacolo fin qui ignorato, e detteranno una lezione forse la più importante della quale abbisogna la presente età. E qui distinguendo la storia dei principati da quella delle repubbliche, ne sorgono tratti risaltanti, ma in ognuno si presentano sempre nuove particolarità. Se non mancassimo della storia economica specialmente di questi principati, potremmo conoscere in quali parti, per quali circostanze, e fino a qual segno abbiano progredito o retroceduto le cognizioni, l'agricoltura, l'industria, le arti, il commercio, le leggi, l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione pubblica, argomenti tutti senza la cognizione dei quali non può esistere veruna storia civile. Dai monumenti per altro fino ad ora esaminati, noi troviamo che la forza politica che in questo periodo si andava componendo, ed era, per dir così

la grand' opera che nell' Europa tutta si andava a bel bello tessendo, non fu di proposito ritorta ad intralciare, inceppare ed agghiacciare lo spirito vitale economico, tranne i gravosi tributi.

Pare che la forza armata dovesse soprattutto richiamare la cura delle nuove signorie, lo che anche dal buon sistema civile dei popoli era invocato. Ma su di questo punto le cose presero un carattere ed un ordinamento tutto proprio delle circostanze.

Bizzarro ed improvvido apparisce certamente il sistema invalso in questi secoli nel formare eserciti e nell' amministrare la guerra. Come mai col bisogno di avere forti eserciti, ed avendone il mezzo con un vasto territorio popolato e ricco, non si pongono in campo che piccoli corpi? Come mai tanto le repubbliche quanto i maggiori principi assoldano gli avventurieri, e indi i condottieri di arme? Forsechè la milizia anteriore alla pace di Costanza mancò? Forsechè non era più fidata e più valorosa? — Ad ogni modo noi incontriamo qui un ordinamento nel sistema militare italiano al quale certamente le repubbliche e i principati non furono condotti nè per ignoranza, nè per trascuratezza, nè per codardia, ma per qualche gran perchè. Venezia e Firenze non erano allora un branco di barbari stolidi, ma la storia mostra che agivano con antivedenza che non invidiava nulla a quella di oggi. Il passaggio poi ad un viver molle e codardo non conveniva ai tempi, e sarebbe stato troppo precipitato ed inconciliabile con altri fatti di quei tempi stessi. Ciò pur dicasi degli altri principi, accorti ed illuminati sì dalla storia antica che dall' esempio di altri

principati europei coi quali si trovavano in relazione. Dacchè dunque derivò la singolare maniera sia di procurare sia di confidare il comando delle armi in questa seconda epoca dell'Italia risorta? — A fine di tentare una plausibile risposta conviene prendere la cosa dall'alto. Io prego i miei lettori a voler meco esaminare la cosa in vista del modo col quale naturalmente procede l'incivilimento riportando questo modo alle circostanze di quella età italiana.

§ 3. *Come naturalmente proceda l'incivilimento delle nazioni possidenti e agricole.*

Siccome coll'incivilimento si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degli individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri delle società onde rendere immensa la possanza degli individui; così pure coll'incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni, della forza e della opinione, d'onde sorge l'albero maestoso fecondo e forte delle nazioni incivilite. Al poter dei beni tu vedi affigliati gli agricoltori, i manifatturieri, i commercianti, i quali si suddividono ancor più in altre funzioni e professioni. Al poter della forza vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili, le prime ausiliari alla giustizia ed alla tranquillità, e le seconde alla difesa esterna. All'opinione tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali. Di qua vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa. Di là coloro che servono alla conservazione della vita, come me-

dici, chirurghi, speciali, ecc. Di qua coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come i giureconsulti, gli ingegneri, gli agronomi, gli economisti; di là quelli che servono alla educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ecc. Ma ognuna di queste classi non esiste nè può agire nè per sè nè per altri se non per mezzo del tutto. Oltrechè ognuna non è che un getto, o sia un ramo del grand' albero sociale; ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata dalle altre tutte, di modo che unica indivisibile e solidale si è la potenza e l'azione di tutte, sia che tu le consideri verso il tronco dell' albero, sia verso la universalità dei cittadini, sia ognuna verso dell' altra. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale si è la possidenza, e quanto al morale si è il sapere, perchè l' uomo posti i mezzi materiali tanto può quanto sa.

Ma tutto questo processo che appellasi incivilimento non viene nè può venir effettuato in una sola maniera. Fingi tu che tribù nomadi come nella Scandnavia occupino un paese ingombro di boschi e di paludi? Esse dopo alcun tempo dovranno abbruciar questi boschi per ridurli a coltura come fu fatto nella Svezia, e procedere per tutti i gradi d'una *nativa* civiltà. Fingi tu che nomadi feroci invadino ad ogni tratto un paese prima parzialmente culto, e che colle loro invasioni annientino ogni nocciolo di precedente civiltà come nell' Asia di mezzo? Tu vedrai gli scoppi soli di una cieca forza materiale sempre rinascente e sempre respingente il progresso dell' incivilimento. Fingi tu deserti sterminati come quelli che

attraversano tutta l'Africa al di là dell'Atlante, ed entrando in Asia e continuando al di là del Libano vanno ad unirsi nell'Asia settentrionale? Tu vedrai tanto ivi quanto nell'Arabia i Beduini confinati a forza nella vita nomade, e che vivono in una perpetua fanciullezza. Fingi finalmente un popolo navigatore e commerciale come i Fenici che abbisogna di fondar colonie e di migliorare gli uomini e la terra per suo vantaggio? Tu vedrai sorgere le greche, e molte italiane primitive città con istituzioni religiose e agricole; e mediante una *civiltà dativa*, ma libera, procedere rapidamente. Le città italiane ripigliarono il loro corso mediante quest'ultimo mezzo. Io voglio dire con un nocciolo agricolo ed industriale corredato colla miglior religione. È vero che la civiltà non fu loro apportata nè da un Cadmo, nè da un Inaco, nè da un Manco-Capak, e surse invece, direm così, dalle viscere della terra italica; ma egli è vero del pari che non fu essa posta sulle sue basi naturali. Come l'agricoltura è il fondamento dell'economico temperamento, così la possidenza territoriale è il punto di appoggio del potere politico. Roma ebbe questo appoggio nell'ordinamento e nelle armi che durò fino ai tempi di Mario.

§. 3. *Andamento contrario avvenuto in Italia.*

La cosa non fu così negli Italiani municipj; e però non ebbero nel risorgere un potere stabile e protettore. Essi incominciarono dal ramo industriale e commerciale per giungere al territoriale. Essi dunque ri-

pigliarono l'incivilimento in ordine inverso. In quest'ordine trovarono i più gravi ostacoli che poterono bensì attenuare, ma che non permisero mai di raggiungere le radici naturali e salde del civile ordinamento. Essi furono necessariamente in lotta colla Signoria territoriale non associata, e quindi dovettero ricorrere alla dittatura. Ma, rifugiati sotto questa protezione qual solidità maggiore prestar potevano alla forza materiale dello Stato? Stando sempre sulle armi si può forse attendere all'industria ed al commercio? No certamente. Ma se le armi sono indispensabili per difendere vita, roba e libertà, quale sarà il partito che ne nascerà? — Che una parte del popolo sia incaricata della difesa armata, ed un'altra rimanga occupata nell'industria e nel commercio. La forza dunque delle circostanze costrinse le italiche città a *dividere* la professione delle armi da quella delle arti e della mercatura. Dunque di corta durata dovette essere l'uso di armare tutta la città come nella precedente età: e dovette presto sottentrare l'uso delle armi stipendiate che dal *soldo* ricevuto furono detti assoldati o *soldati*, mentre prima ricevevano il nome di *militi*.

Con questa posizione, e con queste tendenze noi veggiamo popolazioni le quali sempre loro malgrado sono trascinate alla guerra; e che lungi di vagheggiare ardite imprese come i barbari, per amor solo del bottino e di errante cavalleria, tendono alla pace ed alla civile convivenza. Certamente questa era la strada più corta per ascendere ad un'alta civiltà ed eziandio per comporre una potenza nazionale consolidando

le unità municipali in un sol corpo di ben costituito governo. Ma la posizione originale si appose un ostacolo validissimo a questa politica composizione di forze malgrado lo stabilimento delle Signorie. Piccoli e con molta difficoltà raccolti sembrano gli eserciti delle italiane Signorie in proporzione dei paesi da loro predominati. Se per esempio consideriamo i paesi signoreggiati da Galeazzo Visconti successor di Matteo, e vi apportiamo i calcoli di oggidì noi troviamo che egli avrebbe potuto comodamente stipendiare più di cento ottantamilla uomini, e il di lui successore impadronirsi tosto dell' Italia tutta. Ma donde nacque che i principi ebbero piccoli eserciti? D'onde nacque poi che anch' essi preferirono di pagare stranieri piuttosto che armare sudditi? E qui si presenta un'altra fase della forza armata di quella età. Non solamente non veggiamo più tutta la popolazione armata; ma la veggiamo servirsi del braccio degli stranieri alla repubblica. Parlando delle repubbliche industriali e mercantili nelle quali prevaler doveva il bisogno del lavoro e del traffico ed una vita tranquilla, ciò non reca sorpresa ma quanto a' principi potenti dachè mai potè derivare l' uso cotanto pericoloso di assoldare condottieri? La moderazione e la pietà dei signori onde non trascinare al campo maggior numero di sudditi quando la necessità della guerra urgeva, non è motivo che figurar si possa di questo fatto. Dachè dunque derivò? — Forse sospettar possiamo ciò derivasse da scarsezza di danaro e di uomini disponibili? La sola scarsezza di danaro può bensì dar ragione della picciolezza degli eserciti in un paese

assai popolato, ma non di assoldare milizie straniere.

Ad ogni modo quando esistono privilegiati potenti, posto un buon territorio non mancante di popolazione, possono scarseggiare anche i danari e le milizie. La più salda e la più feconda sorgente delle pubbliche entrate si è la prediale, la quale quando è abbondante suppone ed eminentemente racchiude tutte le condizioni di un moderato sistema economico. Questo è così vero che, corpulente, ma non fecondate monarchie si trovano pecunariamente deboli. Ora nella situazione delle signorie italiane, le sterminate possessioni feudali e clericali erano forse tassabili? Esistevano certamente stabilimenti industriali e commerciali: ma io domando se fossero facilmente tassabili? E quando lo fossero, chi non sa che angustati o fuggono altrove o rimangono spenti nelle mani dei principi? — Ponendo mente allo stato dell'Italia in questi tempi, non pare veramente che dessa scarseggiasse di danaro onde assoldare eserciti. Da ché duni que potè esser motivato l'uso di servirsi prima degli avventurieri, e dopo dei condottieri italiani d'armi?

§ 4. *Perchè si assoldarono i condottieri
e i duci non proprij.*

Qui pare che due cause concorressero a provocare quest'uso. La prima, la incompatibilità di un'assidua vita industriale e commerciale, la quale non lasciasse un superfluo di popolazione disponibile: la seconda

l'ambizione dei signori aspiranti ad un assoluto dominio. Nella posizione dei Signori italiani colla mira e cogli attentati di usurpare una prerogativa non convenuta colle città, e di convertire la dittatura legale in dominio di famiglia, essi trovavano forse pericoloso porre le armi in mano di soldati cittadini; e però secondo l'uso antichissimo, credettero più sicuro partito valersi di soldati stranieri venduti al soldo loro, che di sudditi proprj. Il pericolo vieppiù cresceva colla presenza dei piccoli feudatarj i quali ricusavano certamente di piegare il collo al dominio di un loro eguale non riconosciuto come supremo padrone se non per fatto delle città. Quali ausiliarj di grazia avrebbe un capo delle Repubbliche trovato in costoro? Meno male dunque era lasciarli in disparte ed ammollarli coll'ozio e coi vizj, che chiamarli al campo coi loro militi. Comunque sia la cosa noi rileviamo un uso in questi secoli pel quale il potere della forza non venne mai ordinato politicamente in Italia, e però almeno nelle estere relazioni non prestò la sicurezza desiderata.

Ciò che noi osserviamo rispetto alle Signorie avvenne per gelosia, e per naturale antipatia anche nelle repubbliche. Venezia non accordava i comandi di terra a verun patrizio, per tema di cattivargli suffragi e potenza in un governo il cui nome collettivo doveva essere tutto; e ogni nome individuale doveva essere nulla. Firenze abbandonò quasi l'uso di aver armi proprie, sì per le sue abitudini mercantili, e sì per la gelosia di far sorgere un tiranno. Così i Signori e le repubbliche le più possenti, parte

per gelosia, parte per antipatia, parte per la ritrosia delle popolazioni industriali e mercantili, concorsero in questi secoli a non stabilire la possanza militare, alla quale non sarebbe forse con una viva economia mancata la pecuniaria. Certamente allora l'Italia era fra le nazioni d'Europa la più culta e la più ricca; e perchè dunque non fu anche la più militare? — La risposta a questa domanda è fatta dalle considerazioni antecedenti. Ma senza armi proprie, senza armi civili, quale sicura indipendenza esister può? Riassumete le antecedenti considerazioni e interrogate voi stesso sulla causa fondamentale: Che cosa scoprite voi? Che non essendosi in Italia incominciato dal poter territoriale, nè questo essendosi potuto raggiungere come principio e sostegno del nuovo ordine, ne derivarono per una concatenata necessità le transazioni politiche di questa età. L'ordine col quale si Roma che altri Stati durevoli crebbero e si afforzarono fu diverso; e però essi non furono costretti a procedere come le genti italiane. O conveniva sostituire nuovi possidenti, o soccombere.

Sul finire di questi secoli si combatteva più per la indipendenza fra l'una e l'altra parte dell'Italia, che per l'interno predominio nel seno di ognuna. Quindi si vede l'iniziativa ed il simulacro di quella politica bilanciata che più tardi predominò nell'Europa, come alcuni celebri scrittori osservarono. Le negoziazioni, le leghe, gli assalti e le difese erano cose in ultimo eseguite coi disegni e coi modi della posteriore diplomazia europea.

CULTURA DELLA QUARTA ETA.'

§ 1.

Con queste distrazioni sia politiche, sia personali dei governanti, le genti italiane non avrebbero certamente ottenuto verun incivilimento, se lo avessero dovuto aspettare da essi. Se poi i loro principati si fossero allora fusi in un solo, e che alla discrezione politica del governo fosse mancata la cognizione della assoluta necessità della moderazione per la potenza e sussistenza del principato, certo i nemici dell'equità comune si sarebbero furiosamente scatenati contro le comuni, usando della forza stessa dell'unito principato, come appunto in questo torno stesso di tempo si praticava nella vicina Francia. Due mali ne sarebbero all'Italia seguiti ad un sol tempo. Il primo si è quello che sarebbe stato tolto il frutto della già introdotta civiltà. Il secondo che sarebbe stata spenta ogni forza progressiva o almeno avventurata alla fortuna che avesse collocato sul trono un supremo capo illuminato, equo e forte, che sollevasse i più dal soffocante predominio dei privilegiati. L'Italia non soggiacque a quei due mali; e quindi potè, malgrado le sciagurate ambizioni de' suoi principi, e durante le reciproche loro insidie, e le spaventose loro ingiurie, proseguire nelle sue parti diverse nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio e nelle lettere. La sua stessa divisione giovò a questa cultura, tranne la par-

te meridionale assoggettata a nuove conquiste barbariche provocate da un mal genio, che tardi si associò ad una potenza prima salutare. Il genio dell'incivilimento è congenito ad una congregazione di uomini aventi nido ed abitazione su di un dato territorio propizio. I progressi quindi di questo incivilimento sono assai più opera della natura che dell'arte. I migliori governi servono assai più a tutelarlo che a produrlo. Essi sanno che tranne la giustizia, ogni progresso è così opera oscura, graduale e complessiva del tempo, che ogni dettame fisso della umana sapienza diverrebbe disastroso. Poste le basi e armonizzati i poteri, l'incivilimento rassomiglia ad un fiume che scorre da sè medesimo nè vuole impedimenti.

Le guerre dei principi italiani in quella età erano tempeste agitate intorno al trono, e non risentite dalle genti se non per le gravezze dei tributi. Ciò che decide dello stato dei popoli si è la mutazione del regime, e non la mutazione delle persone che lo dirigono. Passare sotto un Valentino Borgia fu, per esempio, per molte città un vero guadagno, e per certe case potenti uno sterminio. Nelle italiche città l'ordine economico e morale già radicato era forse meno colpito ed insidiato che nei secoli susseguenti, e però l'italico incivilimento proseguiva e si diramava specialmente in quelle parti nelle quali trovava più libertà. Vuoi tu parlare della *cultura letteraria*? Consulta la storia e risponderà per me. Certamente la filosofia scolastica era sterile di frutto, ma non era inefficace per l'educazione intellettuale. Essa avvez-

zava a scomporre i volumi grossolani delle idee, e preparava alla mente un acume ed un vigore che le disciolte trattazioni non procacciavano. Se non prestava dottrina preparava almeno il cervello per ritrovarla. Credi tu che sia piccola cosa il procacciare allo spirito una vigoria propria e indipendente? Col sillogismo diceva *Bacone* non si inventano i fatti naturali. Lo concedo. Ma dati i fatti e posti i principj, col sillogismo si connettono; e soprattutto col sillogismo si giudicano le liti. Agli studj positivi e soprattutto alla civile giurisprudenza questo strumento eraificante; e piacesse al cielo che nella nostra boriosa pigrizia moderna fosse posto in opera!

§ 2. *Distinzione fra la coltura e l'incivilimento.*

Io considero la coltura letteraria come parte del vero incivilimento delle genti italiane in questi tre secoli. Non confondiamo la parte col tutto, o sia meglio non confondiamo la coltura mentale coll'incivilimento. « Formare il massimo possibile di uomini intenti ai lavori, che rispettino e si facciano rispettare, che siano cordiali nei loro sentimenti e nei loro atti, e che in fine operino con cognizioni, sì proprie che tradizionali, necessarie a star meglio nella rispettiva sfera; ecco l'oggetto del personale incivilimento delle popolazioni ». I governi, le leggi, le istituzioni, l'agricoltura, le arti, il commercio, gli studj tutti coordinati a produr questo effetto sono i mezzi costituenti il sistema proprio di questo incivilimento. Coll'azione graduale ed opportuna di questi

mezzi si produce a bel bello l'effetto, o sia l'oggetto: e però il principio attivo, o dirò meglio la legge di fatto dell'incivilimento *consiste propriamente in questa azione*. Per lei nasce appunto la ramificazione personale della quale ho parlato più sopra, in cui vedete il simulacro stesso, non che l'andamento tutto di questa azione rappresentata nelle varie e successive professioni utili. Ivi vedete che ogni classe ha un *valor personale*, perchè ogni classe soddisfa ai bisogni suoi col servizio prestato ad altri, talchè questo valor distribuito sopra il maggior numero l'effetto *immediato e prossimo* di questo incivilimento. Mediante questo effetto prossimo si produce l'oggetto finale suddetto.

L'incivilimento pertanto è una cosa complessa risultante da molti elementi e da molti rapporti formanti una vera finale unità simile a quella di una macchina, la quale scindere non si può senza annientarla. Puoi tu sottrarre qualche funzione particolare a quel complesso attivo che appellasi *vegetazione*? L'incivilimento delle società (le quali sono vere persone collettive indipendenti, le une dalle altre viventi su un dato territorio con civile governo) dir si può una specie di *vegetazione politica ascendente*. Tu dunque non devi limitare il tuo concetto nè allo spettacolo delle cose di lusso, nè alle delizie del canto o dell'ingegno, nè alla maestà degli edificj, nè alla forza delle armi, ma tu devi computare tutte le condizioni di quel sistema di azione che va equilibrando le soddisfazioni coi bisogni, e rende uno stato *politicamente potente*.

Io fui obbligato a tutta questa spiegazione perchè ogni dì si parla di incivilimento senza definirlo, e col sostituire soltanto alcuni segnali volgari o di comparse ufficiose, o di una infarinatura di dottrina, o di uno spettacolo di botteghe senza avvertire mai alla natura vera della cosa. E quand'anche tu mi presentassi qualche brano della cosa stessa, credi tu che io intenderei che cosa egli sia? Quando tu mi mostri solamente scritture, pitture, sculture; so io forse se un popolo sia provveduto di vitto, di vestito e di abitazione? E quando mi mostri ampi magazzini di drappi e di utensili conosco forse se questo popolo sia instrutto, operoso, cordiale, e sappia rispettare e farsi rispettare? Finalmente quando mi mostri armate, aule, corteggi, consilii e feste, conosco forse se egli goda pace, equità e sicurezza mediante buone leggi, un'equa amministrazione, ed un potente ordinamento?

L'incivilimento dir si può un *continuo avvicinamento alla migliore sociale convivenza*, la quale si effettua solamente colla maggiore potenza *politica* di uno stato. E siccome questa potenza abbraccia tutta la parte fisica e morale di un popolo, così l'incivilimento si estende al territorio, alla popolazione ed al governo in quanto progressivamente manifestano questo avvicinamento. La parola incivilimento applicata ad un popolo è una parola che esprime un giudizio nel quale si paragona lo stato di quel popolo o con un modello ipotetico, o con altro popolo che diciamo civile. Ma seguendo l'etimologia della parola *civile*, indicante cosa della città o sia del popolo, noi troviamo che la civiltà non consiste nelle cerimonie e nel fasto, ma

nella bontà stessa della convivenza. Nel senso volgare tutto ciò che perfeziona l'uomo intellettuale e morale, si vuole associare all'idea di perfezionamento. In questo caso si confonde la *coltura* individuale coll'incivilimento sociale di un popolo. Ad ogni modo questa coltura potrebbe essere un segnale, ma non il concetto unico e pieno col quale si decide del destino delle nazioni.

§ 3. *Vigore e carattere opportuno della coltura italiana
- in questa età.*

A dir vero quando in un popolo io veggio produzioni di mente e di mano molteplici, variate, e che si vanno perfezionando io sono autorizzato a supporre un principio nascosto di sociale vitalità atteggiato a civiltà; e ciò malgrado gli eccessi personali fra i potenti. Allora io debbo dire che la potenza politica benchè non perfezionata (purchè non pretenda di regimentare il movimento economico) si trova fondata. Ecco per quanto mi sembra il giudizio che recar possiamo dei tre secoli XIII, XIV e XV dell'Italia in conseguenza dello stuolo numeroso di coloro che si applicarono alla filosofia, alle matematiche, all'astronomia, alla musica, alle belle lettere, e alla giurisprudenza, alla medicina e chirurgia, alla storia, alla politica. Questa conclusione è giovata dalle notizie benchè vaghe sulle arti tutte, sul commercio e sull'agricoltura, come avvertì lo *Smith*. Qui io veggio frutti di stagione, ma che produrre solamente si potevano da una spinta sociale ascendente, e con poteri economici operanti con una libera concorrenza.

E siccome la maggior parte dell' Italia risorta allora, si ritrovava fra una coltura antecedente devastata, ed una nuova incamminata: così l' Italia uscita dal naufragio, dovette necessariamente ricercare le reliquie superstiti della sua eredità per riannodare il suo mentale incivilimento. Questo ritorno sull' eredità dei nostri maggiori deve essere dopo certi periodi ripetuto, come appunto vien fatto al dì d' oggi. Noi oggi non abbiamo che riviste da fare su un deposito che sta sotto le nostre mani, traune le cose in lontane regioni da scoprirsi coi viaggi. Gli Italiani per lo contrario del medio evo dovettero disotterrare i materiali, acquistarli, radunarli, e indi redimerli dalla ruggine e dalle scorie contratte specialmente in mancanza della stampa, e ridurli corretti e forbiti per consegnarli ai loro contemporanei ed alla posterità. Qual forte e costante volere suppone un tanto improbo e minuto lavoro!

Agli amatori del bel dire italiano, quasi duole che una pausa sia stata interposta sull' uso di lui, e che le antiche lingue e l' erudizione abbiano per un secolo e più assorbito le cure dei dotti italiani. Ringraziamo piuttosto il cielo di questa digressione, perocchè senza di lei sarebbe stato interrotto il mentale e civile perfezionamento sì dell' Italia che dell' Europa. Guardiamoci dalle vedute meschine dei licej e delle accademie, nelle quali l' erudizione non viene riguardata che come pascolo di una sterile curiosità. In questi secoli fu necessaria meno come un sussidio mentale che per disingannare i dotti ed il popolo da opinioni predominanti inconciliabili con ogni vera civiltà. Fino

a che almeno la miglior parte di un popolo non sia sottratta dal predominio di queste opinioni: fino a che la loro mente non può pensare, e che il loro braccio non può agire giusta i principj di questa civiltà, è vano sperare uno stabile e solido progresso. L'Italica cultura scosse la prima il giogo delle grossolane credenze barbariche anche munite con falsi documenti, e la rimanente Europa da lei trasse un gran principio della moderna sua moderazione. Forsechè questi benefiej sarebbero stati ottenuti collo studio della lingua italiana voluta da alcuni letterati?

Certaiente quado è radunato il tesoro delle cognizioni trasmesse in lingua non volgare, è necessario di coltivarlo colla lingua propria: ma oel periodo di cui parliamo oè l'Italia oè l'Europa non si trovavano ancora avere sotto alla mano questo tesoro: e conveniva appunto radunarlo. Intrattenersi quindi a coltivare e propagare la lingua volgare sarebbe stato uoo sconcio dannosissimo ai progressi della civiltà. Uoa lingua non è che uno stromento onde presentare il sapere. Senza le cose a che vale la lingua? Forsechè l'italiana favella doveva essere condannata a folleggiare per sempre in amorose e cavalleresche imprese; o a tremare colle leggende delle apparizioni e delle diavolerie? Tradizionale è sempre il saper nostro, e il suo tesoro consiste nell'eredità conservata de' nostri maggiori a mano a mano aumentata o raffazzonata dai posteri. Opportuna fu quindi la pretesa digressione dei filologi, de' grammatici, degli antiquarj, degli eruditi di questi secoli ai quali le sole lingue dotte servir poteano per raccogliere e porre in

valore le poche reliquie della nostra coltura raccolte dal sofferto naufragio della barbarie.

§ 4. *Libera concorrenza avvalorata dalle romane leggi.*

Frutto di questi studj si fu la migliore intelligenza del testo delle romane leggi, alle quali per buona sorte le italiane signorie non attentarono. Nemmeno queste signorie furono iavase da quella regolamentare mania per la quale le arti ed i mestieri vengoa impastojati come fecero i parlamenti in Inghilterra. Il più delicato, il più importante, il più fondamentale oggetto dell'ordine economico civile non soffrì le ferite mortali recate da un regime o maligno che vuole ignoranza e povertà per aver dipendenza, o anche di buona fede per dar guadagno all'erario, o lavoro ai non possidenti. L'andar esente da questa insolente e mal avveduta ingerenza fu per l'Italia una buona fortuna, e la italiana pratica valse assai meglio delle leggi così dette di protezione dei moderui. Volendo por mano all'economico con uno zelo non illuminato egli va contro al suo fine, e deve poi far procedere le cose con una politica violenza, e sempre col disastro del maggior numero. Senza regolamenti, senza pedagogie, senza puntelli artificiali lo stato economico italiano passò allora a quelle fasi di prosperità per cui l'agricoltura, le arti e il commercio operando le une sulle altre produssero una situazione economica senza esempio. Questo fatto solenne iniziato, accresciuto, compiuto col corso di sei secoli rese manifesto in che consista l'anima che mo-

ve e che governa tutto l'ordine sociale delle ricchezze, talchè l'aspetto stesso spaventoso degli ambiziosi e dissoluti signori ci assicura non dover mai disfidare della provvidenza della natura, e dover invece guardarci dal disturbarla coi nostri ordinamenti, colle nostre leggi e col nostro egoismo mercantile. Contro l'eloquenza dei fatti non vi è risposta. Contro la forza di una esperienza di seicento anni non si resiste. Qui l'equità delle romane leggi non rimase più un nudo precetto, ma diventò proficua esperienza.

Se noi ringraziar dobbiamo la provvidenza di aver fatto sorgere i romani autori delle leggi, dobbiamo pure ringraziarla di aver fatto sorgere gli italiani conservatori e cultori delle medesime, i quali le radicarono non solamente nella loro mente e nel loro cuore, ma nelle loro famiglie, e nelle loro terre. Senza di ciò l'opera della romana sapienza sarebbe rimasta come inutile monumento a guisa del codice di Menò ritrovato nelle Indie. Ma la risorta Italia prima delle altre inciviltà, prima influente colla sua potenza religiosa, politica e commerciale, tradusse a vita pratica sì dentro che fuori del suo seno quest'opera di sapienza. Se sarà sempre un'importante ricerca quella del perchè nacquero le leggi civili romane, sarà egualmente importante quella del perchè furono conservate in Italia, e indi dappertutto dominarono dopo la espulsa barbarie. Il fatto sta che la loro terra nativa come fu la loro culla, fu anche il loro domicilio in cui furono conservate, cresciute e propagate (1). Noi abbiamo annotato

(1) Ciò viene anche vieppiù confermato dalle più accurate e

il rifiuto fattone nel X secolo da Costantinopoli. Noi dobbiamo soggiungere il bando, benchè sotto le spoglie canoniche, fattone dall'Inghilterra, e finalmente la loro lotta sostenuta in Francia a fronte delle consuetudini, a fronte della gelosia delle scuole teologiche per aver molti uditori secondata dal Governo, ignaro della utilità della loro concorrenza. Dobbiamo per altro confessare rispetto alla Francia, che tutti gli uomini di solido giudizio venerarono la sapienza ed esaltarono la eccellenza delle romane leggi. Valga per molti il suffragio del celebre ministro D'ACUESSEAU. Come qualificò egli queste leggi? » *Ouvrage* » *de ce peuple que le ciel semblait avoir formé pour* » *commander aux hommes tout respire encore cette* » *hauteur de sagesse, cette profondeur de bon sens;* » *et pour tout dire en un mot, cet esprit de législa-* » *tion qui était le caractère propre et singulière des* » *maîtres du monde Lois aussi étendues que* » *durables, toutes les Nations les interrogent encore* » *à présent, et chacune en reçoit des réponses d'une* » *éternelle vérité: ils sont les plus sûrs interprètes* » *des nos lois mêmes; ils nous servent de guide lors* » *même que nous marchons dans une route qui leur* » *était inconnue (1) ».*

penose ricerche recentemente pubblicate dal signor Federico Carlo de SAVIGNY, col quale mi compiacchio di concordare nei fatti. Egli nella sua celebre Storia del diritto romano nel medio evo ha recato nuovi lumi, pei quali sono pienamente confutate molte dabbennaggini e fantasie del TERRASSON.

(1) *Oeuvres, tom. I, pag. 157.*

§ 5. *Merito della giurisprudenza italiana
in questa età.*

Di sì illustre e preziosa eredità non si dimostrarono certamente indegni i cultori italiani di lei nel medio evo; e se la mancanza dei monumenti e della stampa tolse loro certe cognizioni di storia e di filologia, essi spiegarono invece un acume ed un senso di ragionata equità che fu ed è senza esempio anche presso dei moderni. Duolci che molti nostri eruditi invaghiti soltanto dei monumenti e delle medaglie, e molti nostri letterati innamorati delle frasche poetiche e gramaticali, abbiano pur troppo parlato o con freddezza o con disfavore dei lavori dei giureconsulti di questa età. Ciò non ci reca meraviglia, allorchè si avverta alla dissociazione della attuale coltura letteraria, la quale provoca una smodata stima del ramo professato, e una indiscreta disistima degli altri. Allorchè lo scibile sarà portato ad una altezza maggiore, la divisione verrà convertita in alleanza, e la stima esclusiva per un ramo, verrà ridotta ad una dispensazione proporzionata al vero merito di tutti.

Questo sia detto dei letterati e degli eruditi. Quanto ai giureconsulti di professione aspettare non si doveva certamente, almeno da niuno dotato di qualche discernimento, una specie di anatema contro le scuole italiane di questa età. Eppure l'Heineccio, celebre giurisperito tedesco pronunziò che le scuole italiane altro in questi secoli non erano che *mercati nei quali si veniva a comprare sol petulanza e rabuleria*. Se lo studio della civile giurisprudenza fosse me-

no importante, se il ribrezzo contro gli scritti dei vecchi giureconsulti non fosse fomentato anche dai nostri letterati, io lascerei che la gloria degli italiani ingegni venisse difesa dalle loro produzioni. Ma l'importanza della scienza, e soprattutto la filosofia civile che qui potrebbe trovare un obbietto, mi obbligano a dire o non avere l'Eineccio letto le opere dei giureconsulti di questa età o non averne sentito il merito. E per evitare una lunga e penosa confutazione che trarre io potrei dall'analisi delle loro opere, io mi contenterò di contraporre all'autorità di Heineccio quella sola di due nomi non italiani ai quali l'Heineccio stesso piegava la fronte, io voglio dire quella di Leibnitz e di Grozio. Il primo parlando del passaggio dallo studio gretto allo studio ragionato delle leggi (il quale si fa coll'estrarre le regole ed i principj che finalmente compougono la teoria della scienza) rammenta gli studiosi di queste topiche. Esse certamente non costituiscono petulanza e rabuleria, ma sortendo dal caso concreto e particolare ristretto, salgono a regole di uso più fecondo e generale, e però somministrano provvidissimi cauoni legislativi. Or bene, nel rammentare questi cultori, ecco quello che il Leibnitz disse: « Questi dunque di proposito si occuparono ad » estrarre *regole filosofiche* dal diritto positivo. Lo » stesso all'opportunità e bene spesso praticarono i » giureconsulti dei secoli barbari nei loro commen- » tarj alle leggi, nei quali non era la minima opera » quella di estrarre dalle leggi le regole generali (1) ».

(1) *Illi igitur ex professo regulis philosophiis ex jure abstra-*

Grozio poi parlando di questi medesimi giureconsulti si esprime come segue: « A questi l'infelicità dei » tempi tolse d'intendere il positivo di queste leggi, » nel mentre che con solerzia indagavano la natura » dell'equo e del buono. Dal che ne segue che so- » vente siano ottimi autori di leggi da darsi, anche » quando sono cattivi interpreti delle già date (1). »

Qual è il fatto qui concordemente rilevato da Leibnitz e dal Grozio nella scuola media iniziata da Bartolo? Lo studio della filosofia legislativa che si andava operando coll'estrarre le regole ed i principj dal positivo. Bacone osservò che la scienza incominciò colle osservazioni singolari; indi passare agli aforismi, e finalmente finire colle teorie. Questo passo di mezzo fu abilmente praticato dalle scuole italiane di questa età nel mentre che nella rimanente Europa non erano imitate; lochè dimostra un reale progresso di incivilimento. Fu forse questa petulanza e rabuleria? Lo studio posteriore della giurisprudenza storica e filologica iniziata dall'Alciato fu in vero un complemento

121

hendis operam dedere. Idem obiter ac passim fecere barbari illius aevi jurisconsulti in suis ad leges commentariis, quorum non minima pars erat regularum generalium ex lege elicendarum cura. — Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae. Part. II, § 51.

(1) *Sed his quoque temporum suorum infelicitas impedimento saepe fuit quominus leges illas intelligerent: solertes alioquin ad indagandum equi bonique naturam. Quo factum ut saepe optimi sint condendi juris auctores etiam tum cum conditi mali sunt interpretes. — De jure belli et Pacis. Proleg.*

per l'intelligenza positiva dei testi delle romane leggi. Ma affinchè formare si potessero buoni giureconsulti tralasciar forse si doveva lo studio della ragion naturale dell'equità? So che la pompa dell'erudizione suole imporre ai dotti e ai non dotti. So essere un mezzo di alzare un grido di applauso e di letteraria considerazione; ma so del pari che senza la filosofia isterilisce la scienza. Se la giurisprudenza senza lo studio dell'economia non è compiuta, che cosa dir si dovrà se le vien tolto anche quello della filosofia? Il merito principale della scienza delle leggi anche nude non consiste nell'aver la memoria lardellata di frammenti antichi, ma bensì nel possederne la ragione, la possanza, e quindi la maniera di applicarle ai casi occorrenti. Esaminate non le erudizioni, ma le esposizioni legislative del Cujacio, e voi toccherete con mano che a lui mancò questa filosofia. Voi vedrete che egli sempre fa onore alla sua memoria e spesso fa torto al suo giudizio. Facile è leggere nei dettati altrui: difficile compor bene i proprj: facile è lo sfoggiare un corredo di fatti e di pensier altrui: difficile il trarne induzioni o correggere o accrescere. Qual meraviglia pertanto che il pubblico sia incantato dalle vaste e variate suppellettili dell'erudizione, e sia così poco colpito dall'intrinseco valore delle non macchinose invenzioni. Dai suffragi attirati dalle gallerie dell'erudizione nasce l'orgoglio dei collettori, e quindi il disprezzo contro chiunque, il quale non sappia o non voglia mettere in mostra queste gallerie. — Io ho creduto di insistere su di questo pregiudizio, che forma una superchieria all'incivilimento. Io non sono

per isprezzar lo studio della storia e della filologia: io anzi lo raccomando più che mai in questa nostra età, nella quale la ragione tenta di associarsi colla esperienza sicura. Solamente ho voluto far avvertire che sterile e di puro spettacolo si è questo studio fatto coll'arco della schiena, e debb'essere associato a quello della buona civile filosofia.

CAPO V.

STUDIO DESIDERABILE

§ 1. *Notizie statistiche sull'Italia dal secolo X fino al XVI.*

Un largo campo di ricerche rimane ancora all'erudizione nei seicento anni, dei quali abbiamo ragionato. La grande tela è già tessuta: non manca che di inserirvi le particolarità. Io vorrei quindi che fossero proposte *questioni particolari su le parti dell'italico incivilimento del medio evo*. Esse propriamente sarebbero tutte statistiche. Popolazione, territorio, governo, formerebbero il fondo materiale. Le ricerche cadere dovrebbero su tutti i poteri economici morali e politici che derivano dai possessi, dall'agricoltura, dal commercio, dalla dottrina, dall'ordinamento politico, dal civile, e quindi dalle leggi, dalla religione e dalle istruzioni, ecc. — Non importerebbe che gli argomenti fossero saltuarij, staccati, limitati. Ciò che sarebbe da desiderarsi, sarebbe che fossero comprovati con documenti, o ricavati da legittime induzioni. — Noi abbiamo più che mai di rivedere i nostri fasti; e però dobbiamo ricercare partitamente

e singolarmente quel modo di essere e quelle produzioni interessanti che nelle italiche genti si verificarono incominciando dal secolo X, e venendo avanti. Io amerei che ogni articolo singolare venisse proposto e discusso separatamente. Così, per esempio, instituir si dovrebbe la ricerca dell'esistenza e della durata o in tutto o in una parte d'Italia dei municipj — altra volta, come fosse ripartita l'amministrazione della giustizia, ed in quale maniera fosse esercitata — altra volta, quale fosse l'uso nel trattare le città assoggettate — altra volta, quali fossero le opinioni naturali, civili, religiose, predominanti in un dato tempo, ecc. ecc. Da questi lavori parziali si potrebbe trarre un prospetto filosofico dello stato dei nostri maggiori in quella età.

§ 2. *Prospetto filosofico conseguente.*

Questo prospetto per altro non può esser fatto bene senza un previo modello della scienza sociale. Per ben intendere questa sentenza io fo osservare quanto segue. A chi ben intende la natura delle cose la giurisprudenza universale considerar si deve a guisa di un mero contorno dell'arte sociale. Qui io parlo della giurisprudenza nel suo più largo senso possibile, e però come abbracciante la scienza dei diritti tutti, privati e pubblici. La giurisprudenza si può considerare come la moderazione delle forze private e pubbliche degli uomini conviventi, dedotta in linea di pura giustizia. La giurisprudenza però non crea i bisogni, gli interessi e le opportunità, ma solamente

mostra le condizioni ed i limiti, che gli uomini e le società rispettar debbono sia dentro che fuori delle loro congregazioni, onde non offendersi, ed ottenere gli indispensabili beneficj della equità. L'uffizio quindi della giurisprudenza è più negativo che positivo. Esso rassomiglia in qualche modo ad una negativa teniperanza, la quale non contempla nè luoghi nè tempi, ma pone dettami assoluti. Gli interessi, i bisogni, le opportunità nascono della natura operante nel tempo. Può l'opera umana mal fare e far nascere bisogni fittizj o malanni; ma questi bisogni non sono quelli che secondare possiamo nella teoria dell'incivilimento. Noi parliamo di necessità naturali e non di esigenze fattizie. Le forze vengono mosse dai bisogni, dagli interessi e dalle opportunità naturali. Dunque lo studio della nuda giurisprudenza si risolve in una nuda speculazione se non le venga associato anche quello del tornaconto sia perpetuo, sia temporaneo della convivenza. È vero che questo tornaconto forma la sanzione della giurisprudenza: ma è vero del pari che questo tornaconto, o non si vede, o non è dimostrato col motivo generale dell'equità. È necessario mostrare colla ragione e coll'esperienza i beni ed i mali inevitabili, derivanti dalla osservanza o violazione di questa equità, ed insistere assai più su gli ultimi che su i primi. La sapienza del dolore forma la miglior salvaguardia delle umane istituzioni. Per lei si conosce anticipatamente ciò che è bene e ciò che è male, e però nasce la moralità pubblica delle genti.

L'arte sociale pertanto sorge dalla giurisprudenza e dalla fisiologia sociale. L'una e l'altra sono così

inseparabili che prese per sè sole non servono. La fisiologia presa per sè sola non è che scienza di mero fatto. La giurisprudenza poi per sè sola è un' impotente e rammaricante lezione. Unite queste due scienze, ed allora comporrete la vera dottrina civile dimostrata dalla giustizia e sanzionata dalla forza stessa della natura. Invano tu ti vorresti sottrarre da questo magistero e dividerne gli ufficj. Con un mero bisogno non nasce fuorchè una cieca agitazione: colla sola giurisprudenza non sorge che un ordine ipotetico. Il bisogno non produce che tentativi azzardati, i quali vanno tante e tante volte falliti, e formano il penoso tirocinio della vera civiltà. La sola giurisprudenza tesse una speculativa macchinazione od una sterile declamazione. Tutto ciò accade quando preesiste una giurisprudenza equa destituita di sanzione.

Questa sanzione debb' essere filosofica e religiosa, cioè dimostrata con prove naturali, e creduta coll' autorità a nome del cielo. La scienza e la credenza debbono coincidere. E siccome si tratta di un' arte interessante, nella quale ogni fallo ed ogni omissione sono funesti; così per formare il prospetto filosofico suddetto, è necessaria tanto la dimostrazione dei principj, quanto la sperienza dei fatti. Chiunque si assume di tessere il detto prospetto deve dunque intendere che cosa sia *legislazione, economia politica e ragione di stato*.

§ 3. *Notizie degli scrittori politici italiani.*

Qual era la posizione dell' Italia nell' età che esa-

miniamo rispetto alla giurisprudenza riguardante i poteri pubblici, e il tornaconto riguardante i poteri privati? Qui si allude alla *politica di stato*, ed all'ordine sociale delle ricchezze detta in oggi *economia politica*. La cresciuta civiltà fece pur troppo confusamente sentire agli Italiani la necessità di aver dettami sull'una e l'altra di queste parti dell'arte sociale; e però incominciarono in questa età ad iniziarne lo studio, il quale nella susseguente fu colla erudizione e col buon senso, ma senza principj assai coltivato come si vedrà. Qui all'opportunità della raccomandazione di rivedere minutamente l'eredità dei nostri maggiori io debbo far avvertire ad una vergogna dalla quale è omai tempo che ci purghiamo. Di più di cento nomi che scrissero di politica appena ne rammentiamo quattro o cinque, dei quali gli stranieri ci hanno conservata viva la memoria. Esistono collezioni e notizie di eruditi, di poeti, e non abbiamo nemmeno un indice dei politici italiani. Io lascio quelli dell'età anteriore e mi restringo alla sola Italia risorta. Noi incominciamo con Dante, S. Tommaso ed Egidio Colonna, e proseguiamo durante i secoli susseguenti fino al principio del secolo XVIII, nel quale questa scienza fu abbandonata in Italia per lasciar luogo alla letteratura, all'erudizione ed in parte alle scienze naturali e matematiche. La poca o nulla sua considerazione fu allora tale che essendosi raccolte notizie dei buoni o cattivi poeti e prosatori; e fra questi trovandosi alcuni che avevano composto qualche sonetto nel mentre aveva scritto anche una opera politica, fu nelle raccolte e nelle biografie te-

nuto conto del sonetto ed assolutamente taciuto dell'opera politica. Le nostre storie letterarie presentano questa vasta lacuna, quantunque nelle così dette Biblioteche, come per esempio in quella del Fabrizio, si leggano registrati i nomi di oscurissimi compendiatori forensi, come per esempio, quello di un Volpino, compendiatore del Farinaccio. Questo sia detto per vieppiù dimostrare la necessità nella quale sono gli Italiani di occuparsi di proposito di rivedere la eredità lasciata dai loro maggiori, e di raccogliere le notizie dei diversi rami del loro incivilimento onde studiare la qualità, la quantità e la forma delle produzioni, segnalando quelle che più d'avvicino riguardano l'arte sociale. Fra queste io pongo la universale giurisprudenza quale più sopra fu da me adombrata.

QUINTA ETA'.

CAPO I.

INCIVILIMENTO EUROPEO CONSOCIATO.

§ 1. *Altra necessità ed opportunità della moralità pubblica.*

Io non so se siasi mai pensato quale ramo della scienza sociale nel corso visibile dell'europeo incivilimento mancasse sul finire del medio evo, malgrado pure che l'andamento prepotente delle cose lo provocasse e lo provochi imperiosamente. Io parlo di

scienza e non di nuda pratica sociale. Io parlo di principj e di regole dimostrate dalla ragione e non di usi bene o male intesi. Io parlo finalmente dell'ultimo frutto prodotto dal tempo ed acquistato con pene infinite dalle genti. Gli uomini nelle cose sociali incominciano col fare perchè bisogna ad ogni modo provvedere; proseguono col fare e coll'osservare, col variare e col correggere; e finalmente finiscono col pensare, coll'insegnare, col convincersi, e col consentire, riposando sulla forza stessa delle cose. Coi bisogni, sia perpetui, sia temporanei alle diverse età dei popoli la natura provoca a fare ed a pensare di modo che la convivenza diviene più antiveggente a proporzione che diviene vieppiù civile. La divisione dei poteri individuali e la fusione nei poteri sociali rende ognor più sensibile ogni azione dei poteri pubblici degli Stati.

Nella risvegliata civiltà italiana diveniva necessaria più che mai la scienza che insegna a conoscere in che consista la vera potenza degli stati politici. Ciò vien dimostrato pensando tanto alla legge essenziale e propria dell'umano incivilimento, quanto ponendo mente al politico ordinamento che sorgeva nell'Europa. A proporzione che la vigoria personale va abituandosi alle sociali transazioni, deve crescere la vigoria dello stato non solamente nella sua territoriale estensione e popolazione, ma nell'unificazione degli interessi e delle intenzioni dei privati. Nelle società non esiste potenza quando non esiste cospirazione di forze; e non esiste cospirazione di forze dove non esiste cospirazione e direzione di interessi e di opi-

nioni, almeno onde secondare la direzione centrale dello stato. Egli è perciò che *omne regnum in se divisum desolabitur*.

A questa risoluta necessità di ogni corpo sociale se ne aggiunse nell'Europa una speciale uella età di cui parliamo. Un secondo impero romano non entrò più nella ragione dei tempi. Dai di lui rottami sorger dovevano al fine del medio evo alcune grandi monarchie, le quali analogamente alla diversità delle nazioni dovevano condurle ognuna ad una personalità propria, e quindi ad un miglior vivere civile, ed in ultimo associarle in una grande ed equilibrata famiglia. Violare le condizioni indispensabili alla vera potenza a fronte di corpi politici che andavano acquistandola esponeva certamente al rischio di perdere l'esistenza stessa dello stato. Questa potenza non derivava solamente, come pensa il volgo, dalla grandezza del territorio e dal numero della popolazione, ma soprattutto da quei mezzi che fanno concorrere le cognizioni e i voleri, e quindi le forze individuali alla vigoria, direm così, personale di una nazione. Altro è la corpulenza ed altro è la politica potenza. Quale stato per territorio e per popolazione più corpulento della Cina: e quale stato politicamente più fiacco? Or ecco una nuova necessità della moderazione politica nata dalla coesistenza stessa dei potentati europei, e quindi un nuovo principio di mutuo incivilimento introdotto e sanzionato dalla forza stessa delle cose in questa quinta età.

Per ben intendere come questo sia accaduto poniamo mente all'influenza delle contemporanee grandi

monarchie europee sull'esercizio dei poteri, tanto dei governanti, quanto dei governati. Mai si potrà ben ragionare dell'ordine delle genti se non si considerano ambedue questi poteri: veniamo all'esame. Quando i Romani iniziarono questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo fuorchè quella di resistere alle invasioni dei barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro per essere fisicamente potenti al di fuori: ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell'impero costantiniano, agirono in senso contrario. L'impero Romano non aveva altri esemplari e rivali i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra sè stesso, sia per istruirlo, sia per rattenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

Nell'Europa moderna la cosa non è così. Gli Stati che sursero dai rottami dell'impero Romano, e gli altri ai quali non si estesero le loro conquiste, per una quasi contemporanea fortuna, in Francia, in Spagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchie, e se orgogliosi delle nuove forze quasi improvvisamente acquistate, si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese; esse dappoi pensarono con maggiore calma ai fatti loro; e quindi poste in comunicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa, e quindi del credito di considerazione, del credito di ricchezze, e del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obbligate ad una assiduità, ad una moderazio-

ne, e ad una provvidenza di regime, la quale per una reazione sull'interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l'incivilimento.

§ 2. *Tendenza dei potentati divisi e del commercio alla pubblica moralità.*

Da questo, nascere doveva una nuova reazione al di fuori, per cui le transazioni e le produzioni di ogni stato divenissero comuni e sempre più comuni. In conseguenza di ciò si secondarono le forze e gli impulsi tendenti a condurre e mantenere le genti in quella moderazione e reciprocità la quale senza una certa parità di forze e di lumi sarebbe stato impossibile di ottenere. Tutto questo per altro verificare si può sol quando i Direttori dei popoli conoscano sufficientemente i fondamenti del potere, e però noi siamo abitualmente aggirati da una classe di persone che hanno tutto l'interesse di acciecare e di sospiungere all'ignoranza ed alla infingardaggine, come ne abbiamo avuto l'esempio sotto gli ultimi imperadori di Costantinopoli ed in certi stati vicini all'Africa. Con una mediocre antivedenza i principj della buona politica amministrazione vengono avvalorati dalla forza stessa dei grandi stati; e se traviano sono tosto avvertiti dei loro errori e della impotente loro malignità.

E qui si apre un dogma importante per la vita degli stati suggerito dalla civile filosofia ed avvalorato dalla storia. Questo si è che quando il potere di un

principato giunge a non aver sopra il capo che quello di Dio, sorge l' *assoluto* bisogno della sapienza *ragionata* civile, onde non disturbare il buon andamento naturale delle cose. Così la somma potenza dev'essere associare ad una somma sapienza. Ecco l'era dei principj coetanea alla maturità delle genti incivilite. Ecco il tempo nel quale soprattutto rendesi necessario il voto di Platone di veder principi filosofi, ed ecco il tempo nel quale nell'ordine delle cose si rendono praticamente possibili, perchè anche il regime loro viene naturalmente agevolato. L'esperienza del passato manifesta e sanziona i dettami della ragione, e ne fa sentire la necessità ed il valore a fronte di altri rivali potenti. La disposizione poi di popoli resi rispettosì e docili, sia per abitudine, sia per la cognizione del loro sociale tornaconto, dissipando una ignoranza riottosa, concorre colle mire dei governanti, e come agevola l'amministrazione, assicura pur anche la dominazione.

Questo concorso della testa, del cuore e del braccio della popolazione viene certamente e impreteribilmente operato dalla forza stessa non disturbata dell'incivilimento, e però nulla può mancare all'effetto inteso da lui. Col dividersi delle professioni l'uomo individuo basta sempre meno a sè stesso. Col dipendere vieppiù dagli altri egli si accomoda vieppiù alla sociale convivenza. Col trovare nell'unione la sicurezza, egli non si trova obbligato alla agitazione ed alla rapacità della vita nomade o della nascente vita agricola. Passando poi a considerare tutta la nazione, siccome l'industria ed il commercio rintuzzano natu-

ruinante l'intraprendenza guerriera, e per una prevalente inerzia rattengono le popolazioni in una posizione pacifica, così pure espellono l'insingardaggine, la frode e la soverchieria fra i cittadini, e nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Colla forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia, e si rendono gli uomini illuminati, equi ed operosi.

Il solo interno commercio non opera questi benefici: anzi quando certi stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta come alla China ed in Persia che continue frodi, soverchierie, e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno apprezzar si deve come possentissimo motore di incivilimento, non solamente per i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandio per l'impulso e la moderazione degli interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra gli individui che fra le genti: queste aspettative esterne mancano a dispetto di qualunque governo domestico male costituito.

Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Ciò suppone una popolazione atteggiata secondo l'ordine fondamentale implorato dalle genti che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale nella

quale la probità non è una formola obbligata di mestiere, ma una potenza animatrice di comune utilità e di comune benevolenza. Fuori di questa posizione l'indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità, la quale è forzata nel suo esercizio e viene alimentata da una inumana ingordigia la quale può pareggiare il genio della peste (1). La posizione non civile del commercio si deve computare come deviazione dall'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina coi trampoli, ma colle sole sue gambe; e però resta la proposizione doversi nel corso ordinario dell'incivilimento l'estero commercio apprezzare, non solamente come sorgente di utilità materiale, ma eziandio come potentissimo motore di equità e sicurezza.

§ 3. *Avvenimenti in questa età conspiranti.*

Poste queste considerazioni, che cosa veggiamo noi nella quinta età che comprende il XVI, XVII e XVIII secolo? Tutto esaminato noi veggiamo quasi improvvisamente concorrere gli avvenimenti a fortemente accelerare e consolidare l'europeo incivilimento *virile*, mediante le forze e le impulsioni del poter politico, dell'industriale e dell'opinione. Dico l'incivi-

(1) Veggasi quanto espone *Adam Smith* nel suo libro *Della ricchezza delle nazioni*, lib. 1, cap. VII, sul regime della compagnia delle Indie orientali, pag. 136, 137, edizione di Parigi, 1800.

limento *virile* per indicare un'età nella quale la fantasia non estinta ma corretta, le passioni non diminuite ma educate, le forze individuali non fiaccate, ma temperate sentono assai più l'impero della ragione e della autorità. Una fanciullezza affettuosa ma vispa ed arrischiata è necessaria per formare una gioventù attiva, robusta e industriosa. Questa gioventù sarà invero impetuosa e in parte sregolata, ma con un buon fondo perderà l'eccesso e produrrà una contenuta e possente maturità. Una prematura saviezza produce una matura nullità. Questo procedimento della vita individuale forma l'immagine della vita delle genti nelle diverse età di un non interrotto incivilimento. L'opera dei grandi poteri in forza della aggregazione delle parti di una nazione sembra destinata piuttosto alla tutela d'una civiltà sviluppata, che a formare una civiltà da svilupparsi. L'allevare la fanciullezza di tutta intera una grande nazione è una cura che eccede qualunque forza di un governo umano; e se intraprendere la volesse con discipline meditate, o non vi riuscirebbe, o giungerebbe a disastare invece di perfezionare. Esiste dunque una naturale opportunità nella formazione degli stati corporulenti considerati nell'economia dell'incivilimento. Le escursioni violente di un Gengiskan non entrano in questa economia, come i tremuoti e gli uragani non entrano nella teoria della vita vegetale ed animale.

Il passaggio però dal sistema disgregato all'associato non può essere operato senza il concorso dei poteri politici, economici, morali, e questo concorso

è sempre forzato: questo passaggio poi non opera l'incivilimento se i poteri contrastanti non sono obbligati a quelle vitali transazioni conosciute sotto il nome di *Moderazione*. L'ordine naturale pertanto di questa età presentar doveva, come presenta infatti, cause possenti a questa associazione e moderazione del poter politico, dell'industriale e dell'opinione. E per verità, volgi tu l'esame su gli imperanti? Tu li vedi necessitati alla moderazione, alla prosperità ed alle più lunghe paci, non solamente per i rischi e per le enormi spese delle guerre, ma eziandio per una inerzia vieppiù crescente di popolazioni agricole, industriali, commerciali e studiose alle quali la pace diviene sempre più preziosa, e la guerra sempre più disastrosa. Passi tu a considerare le popolazioni? Tu le vedi necessitate alla operosità, al rispetto, alla lealtà ed alla concordia non solamente, perchè gli individui divengono più dipendenti dal tutto, e tanto più dipendenti quanto più col loro valor sociale accresciuto cadono sotto l'impero delle leggi; ma eziandio perchè presso le genti estere incontrano la necessità di esser probi, leali ed operosi. Ma con queste necessità dei governanti e dei governati è vero o no che ne deriva *quel credito* e quella *sicurezza* che guarentiscono i beni presenti, ed animano le comuni aspettative onde concedere o intraprendere ogni utile ed equa operazione? Che cosa implorano le genti? Pace, equità e sicurezza. A che cosa tende l'andamento del tempo? Alla pace, all'equità ed alla sicurezza. Con quali poteri e con quali mezzi procede esso a questo scopo? Col potere immenso dell'or-

dine naturale, e con mezzi che non si possono omettere senza la più evidente rovina. Guai a noi se i poteri impiegati dalle inconsiderate o intemperanti nostre provvidenze non traessero seco l'inesorabile sanzione della natura, e non ne punissero gli autori!

Tutti questi effetti pronosticar si debbono dalle preparazioni e dagli avvenimenti stessi di questa quinta età. La consolidazione delle monarchie, l'acquisto di un nuovo mondo, le vie commerciali ampliate e agevolate, le lettere e le arti perfezionate, e per fino le guerre più per commerci e per religione, che per conquiste lungamente e ostinatamente sostenute indicavano realmente che tutte le grandi potenze sociali erano in forte movimento ascendente, e partorivano un nuovo mondo di nazioni sconosciuto dapprima negli annali dell' umanità.

Esaminando i fatti senza di questa veduta gli Italiani non veggono che sciagure o inutilità. Col commercio rapito, colla caduta di Firenze operata a tradimento, col proditorio spoglio del regno di Napoli contro al legittimo regnante convenuto ed eseguito come primo atto diplomatico del XVI secolo dalla Francia e dalla Spagna, colle lunghe guerre combattute nell' italico territorio, e col passaggio di una assai grande sua parte sotto straniere dominazioni, gli Italiani non possono a fronte dello splendore immenso delle lettere e delle arti dissimulare il cordoglio della perduta loro prosperità, e la decadenza del loro incivilimento. Eglino però confessar debbono di non aver veduto accrescersi il predominio dei loro privilegiati interni, i quali dalle straniere dominazioni do-

vevano anzi essere depressi e corretti. Gli Italiani non furono spogliati dalle loro leggi statutarie, nè le loro industrie proscritte benchè venissero intaschite da un regime ripugnante ed oscurante. Un idiotismo economico sottentrò alla libera concorrenza per comando di dominatori ciechi, d'altronde distratti da progetti giganteschi e da imprese disastrose. Se dunque l'Italia fu arrestata ne' suoi progressi, ed in conseguenza retrocedette una seconda volta, a lei rimase un più largo patrimonio superstita nell'europeo incivilimento che doveva annodarsi al suo. Raccogliendo e paragonando le grandi transazioni del precedente italico incivilimento con quello della moderna Europa si trova che in una scala più grande e in una maniera più strepitosa queste transazioni furono ripetute.

Riandiamo la storia. Mentre l'Italia in ordine inverso tendeva alla sua consolidazione nazionale; la fortuna operava altrove in un modo diretto questa consolidazione, rimettendo al futuro il morale ed economico perfezionamento che in Italia era tanto inoltrato. Così l'ordine delle cose fece fuor d'Italia procedere l'opera che nell'Italia si andava dopo le altre tentando. Vario fu il modo col quale si effettuò. Tu vedi in Inghilterra dall'eccidio dei Baroni per le fazioni delle case di Jorck e di Lancaster consolidarsi finalmente sotto Enrico VII la Inglese monarchia. In Spagna col matrimonio di Ferdinando e di Isabella unirsi le due corone di Castiglia e di Aragona. In Francia sotto Luigi XI soggiogarsi colla guerra e coll'astuzia la possanza dei grandi feudatarij, e proclamarsi il principio della indivisibilità della monarchia.

In Germania mediante le successioni ereditarie comporsi la potenza austriaca. In Oriente mediante le ordinanze di Solimano il magnifico darsi alquanto consistenza al casuale impero della forza. In Isvezia ricuperarsi eroicamente la politica indipendenza ed affrancarla da un interno potere nemico di lei. Il sistema militare poi europeo soffrì un decisivo rivolgimento colla diffusa invenzione della polvere ardente, per la quale si trovò anche un miglior mezzo di difesa contro la minacciante invasione munsulmanica. — Dal poter politico passando all' *economico* tu vedi aperto all' Europa un nuovo campo di ricchezza e di imprese colla scoperta dell' America, e colla via aperta all' Indie passando il capo di Buona Speranza, e coll' adottare le istituzioni commerciali italiane. — Venendo finalmente all' *intellettuale* e *morale* tu vedi la meravigliosa fecondità italiana spiegata nel XVI secolo, ajutata, propagata ed estesa col già diramato sussidio della stampa, e collo studio di tutti i rami dello scibile e del bello letterario. Le fazioni stesse religiose provocando a studiare per sostenere la rispettiva causa giovano a questo intellettuale e morale perfezionamento. Tutti i poteri pertanto fondamentali dei popoli furono colpiti da un grande urto, e subirono nello stesso torno di tempo un andamento ed una riforma la quale piegava le genti europee ad una nuova era di civiltà, e segnava nel corso dei secoli una profonda linea di differenza dalle età antecedenti.

§ 4. *Lotta ed azione graduale.*

Era ben naturale che tutto questo si facesse con una lunga ed aspra lotta, perocchè si trattava di riformare. Oltre le guerre per ingrandimento territoriale, o per acquistare dominio (troppo consueto nella storia), le guerre commerciali dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi e degli Inglesi, e soprattutto la guerra dei trent'anni in Alemagna e della lega in Francia, presentano un tremendo spettacolo mai più veduto nella storia, nel quale appunto ravvisate un grande e simultaneo rivolgimento di tutti i poteri sociali delle genti europee, dal quale il loro comune incivilimento doveva essere gagliardamente promosso, e tanto più assicurato, quanto più era sottratto ai capricci di amministrazioni interne, o trascurate, o nemiche dell'equità, o acciecate dall'orgoglio e dall'ambizione dei pochi. La moderazione, i lumi e gli esempj delle più giudiziose, serve di lume e di esempio alle altre, di modo che le stesse catastrofi degli uni prestano una tremenda ma utile lezione agli altri.

Siccome però tutto in natura si opera con lenta gradazione, così non ravvisiamo dappprincipio di questa nuova era fuorchè l'avviamento della grand'opera che l'impero supremo del tempo andava tessendo. Qui si scorge ancora il potere della fantasia e del senso comune prevalere a quello della ragione e dei principj. Qui la forza delle passioni prevale a quella della prudenza. Qui le imprese sono più arrischiate che calcolate; qui finalmente gli elementi sociali su-

biscono gagliarde oscillazioni e meditate insidie dal demonio, nemico della illuminata civiltà. La lotta fra il geuo della luce e quello delle tenebre, fra il potere dei privilegi e quello dell'equità, in questo intervallo è ancor viva ed impegnata: ma colla istruzione e col commercio delle genti, e coll'interesse e il potere dei regnanti, ognor più si vanno attenuando le forze nemiche del buon ordine sociale, finchè finalmente i più terribili e per i popoli quasi insospugnabili nemici di quest'ordine sono soggiogati, e cresciuta e radicata una sociale potenza che potrà essere talvolta sopraffatta, ma certamente mai dissipata.

A questa grand'opera concorrono tutti e tre i poteri personali degli stati, i quali si manifestano col potere dell'opinione, col poter delle ricchezze, col potere del regime tutti mossi a loro insaputa dall'invisibile ed onnipossente impero del tempo, e fra loro contenuti dal contrasto dei nuovi grandi potentati. Se taluno a guisa dei prodighi fu così cieco da darsi in braccio alla dissipazione, e quindi ai suoi veri nemici, egli servì di convincente esempio agli altri più giudiziosi a non imitarlo, e anzi ad esecrare la sua disastrosa condotta. Mai il libro dei destini delle genti lasciò sì bene travedere le sue pagine quanto in questo periodo. Raccogliendo i tratti storici suo nei tortuosi maneggi dell'europea diplomazia, e riportandoli agli ultimi loro scioglimenti, come per esempio la pace di Westfalia, si giunge al risultato che i tre poteri degli stati non solo agirono analogamente alla causa dell'incivilimento, ma che intervenne una dispensazione richiesta dall'indole e dalle circostanze delle ra-

spettive nazioni, onde la causa dell' europeo incivilimento non fallisse, ma alla fine fosse agevolato il suo trionfo.

CAPO II.

SAPIENZA CIVILE DI QUESTA ETÀ¹

§ 1. *Giurisprudenza filosofica.*

Con queste disposizioni e con questi ajuti il corpo della giurisprudenza come si andava a bel bello completando nelle sue cause reali; così doveva finalmente sorgere anche nella mente dei pensatori e degli amministratori degli stati.

Onde intendere a dovere il concetto e la verità di questa ultima osservazione io mi trovo obbligato a ritornare di nuovo su l'indole della universale giurisprudenza. « Tutto considerato essa altro non è che » la filosofia sì storica, che pratica, della vita civile » contemplata in tutte le sue relazioni attive ed in- » teressanti, sì interne che esterne, fondata sulla legge » delle naturali necessità, ed accomodata all'impero » di queste necessità. « Quando al lume di questa filosofia vengano fissate le norme direttive di questa vita in un modo adatto alla pratica, la giurisprudenza è fatta. Essa non può fallire perchè è derivata da solide induzioni dei fatti, e coordinata al gran fine della pace, equità e sicurezza implorata sempre mai dalle genti anche allorchando si appigliano a credenze e ad usi contrarj. Come la natura fa sorgere il bi-

sogno di questa filosofia, così opera anche il disinganno, e toglie a bel bello le contrarie abitudini. Niuno in fatto di affari sociali può impunemente errare; e le genti ignoranti e mal abitate scontano a caro prezzo le loro storte opinioni, e fin le loro inopportune abitudini. Ecco perchè io dissi che questa giurisprudenza non può fallire. Tutto questo avviene in forza della verità, la quale è la più forte di tutte le cose, perchè altro essa non è che l'espressione della stessa forza dell'ordine naturale contro del quale l'umanità non può impunemente recalcitrare, e anche suo malgrado è costretta di ubbidire a lui o di perder tutto.

Il corpo di questa filosofia non può nascere tutto ad un tratto; ma prima si forma coi casi, indi colle massime e coi proverbj, e, finalmente coi principj e colle regole generali. Esaminando la forma colla quale a noi pervenne la civile giurisprudenza romana, che forma il ramo principale e centrale della universale giurisprudenza, io osservo un incidente che giovò assaissimo alla di lei coltura nell'Italia risorta; e questa è appunto la forma che a lei fu data nella collezione di Giustiniano. Ed in vero se ai compilatori di Costantinopoli fosse saltato in capo invece dei frammenti originali dei responsi, o dei commentarj dei romani sapienti, di darci per estratto o per massima i loro dettati, che cosa ne sarebbe risultato? Che non avremmo avuto fuorchè tratti spesso deformati della genuina mente della romana giurisprudenza. Dunque fu meno male conservare quella specie di vasto museo di pezzi genuini, che avere un edificio

gotico nel quale fossero stati fusi o deformati. Questo è ancor poco. In un tempo nel quale mancava ogni civile filosofia, come nella età dell'italico risorgimento, un codice ordinato a' principj ed a regole eminenti avrebbe forse giovato come una raccolta di casi e di dettami particolari? — Fu dunque una buona ventura avere la collezione di Giustiniano quale fu fatta, e non altrimenti, malgrado la forma che noi moderni troviamo in oggi inopportuna. Questa forma in allora fu provvida e infinitamente provvida ad escludere eziandio l'invasione maggiore di un arbitrario, o di un incondito potere, il quale coll'ignoranza e col contrasto delle eterogenee giurisprudenze dei privilegiati si sarebbe effettuata.

§ 2. *Giurisprudenza filologica e critica. Statuti ridotti.*

Nella quinta età della quale ragioniamo, questa forma direm così minuta e sgranata della civile giurisprudenza non fu cangiata; ma fu nello stesso tempo mediante *Alciato*, *Ferretto*, *Turamini* ed altri, sì dentro, che fuor di Italia dalla loro scuola illustrata coll'erudizione e colla filosofia. Lo studio pertanto positivo della romana giurisprudenza fu perfezionato dagli Italiani; e da questi stessi italiani trapiantato al di fuori, e specialmente in Francia, ove fiorì coi *Duareni*, coi *Donelli*, coi *Cujacj*, coi *Brissonj* e coi due *Gottofredi*. — Ma a ciò non si limitarono gli Italiani. Essi colla scorta delle leggi romane, e con un ingegno complessivo potente ed acuto non solamente s'innalzarono sopra la bassa sfera dell'inter-

pretazione ed affrontarono quella della filosofia, come sopra si è veduto; ma osarono eziandio creare una minuta logica critica degli affari civili. Le prove, le presunzioni, le congetture sulle contrattazioni e gli atti di ultima volontà onde essere stabilite esigono tanto uno spirito di osservazione e un discernimento su gli affari del mondo, quanto una logica critica che valga a radunare e a connettere gli elementi di un illuminato convincimento. Le dottrine consegnate dagli Italiani su di questi argomenti, quantunque positive e sgranate, somministrarono dettami, i quali anche in oggi sono fatti valere come dogmi di ragione. Anche questo perfezionamento e questa ampliazione fu opera del tempo. Da una parte la professione della Giurisprudenza proseguì ad essere assai lucrosa, libera ed onorevole. Dall'altra poi i grandi studj della filosofia, dell'erudizione e delle lettere greche e latine del secolo anteriore avevano procacciato tutti i sussidj per la coltura della medesima, e però tutto era apprestato per impegnare gl'ingegni italiani sì alla miglior cognizione della romana legislazione; e sì per ampliare la sfera dell'arte di verificare e di interpretare i fatti e gli atti di diritto. Fra le parti diverse d'una stessa nazione a un di presso egualmente incivilita la diversità delle leggi municipali forma un ostacolo all'unità della dottrina e del regime. Quest'ostacolo fu tolto coll'abolizione dei particolari statuti dei paesi soggetti, e stabilita una uniforme legislazione, il che non venne fatto nè dall'Inghilterra, nè dalla Svizzera, nè dagli Stati Uniti di America. Vero è che i legislatori italiani anche coi

loro statuti chiamarono in soccorso le romane leggi; ma egli è vero del pari che fecero un passo di più verso l'unità della legislazione, e si avvicinarono alla grand'opera di un codice di un sol getto sistemato e completo. Questo passo è assai significante all'incivilimento di un popolo, perocchè le leggi scritte e le leggi eque non possono essere date con privilegiati prevalenti in uno stato.

CAP. III.

CONTINUAZIONE. SCIENZA SOCIALE.

§ 1. *Massima difficoltà della scienza della cosa pubblica.*

Vengono ora gli argomenti di diritto naturale pubblico e delle genti, di civile economica, di statistica, di amministrazione e della politica di stato. I primi fili dei suddetti rami di diritto sorgere naturalmente dovevano dalla scienza dell'equità privata e dei costumi, come da fondo più noto e più analogo. E siccome queste scienze stavano dapprincipio in mano dei giureconsulti e dei direttori delle coscienze guidati dalla autorità e dalla ragione incipiente, così amendue concorsero a radunare i dettami di questo naturale diritto. Affinchè però gli ingegni si occupassero di proposito di tutti questi rami richiedevasi un incentivo ed un incentivo proporzionato alla difficoltà della scienza. Questi incentivi non mancarono certamente in tutta Europa in questa quinta età, come

vien provato dalle vicende, dalle controversie e dalle guerre stesse avvenute in Inghilterra, in Francia ed in Germania, e dalle sofferenze della Italia. I diritti del principato e del sacerdozio furono chiamati in discussione dalle rispettive parti, ed un forte bisogno ed un'acerba e lunga flagellazione eccitava a discuterne i titoli, i limiti e le massime direttive.

Malgrado però tutto questo la scienza non fu che *avviata*, ma non ordinata, nè assodata al punto di meritare il nome di scienza, vale a dire di dottrina dimostrata coi fatti e colla ragione. Ciò non deve recar meraviglia. In primo luogo la scienza della cosa sociale è un ramo della filosofia che comprende tutta la scienza dell'uomo interiore accompagnata dalla notizia delle esigenze sociali dei luoghi e dei tempi, e che sembra andar contro all'egoismo naturale umano. Nell'andamento naturale dunque dello scibile questa scienza riesce la più tarda, la più complicata e la più difficile di tutte anche in vista della diversa età, della vita degli stati, che pare cangiare l'oggetto. In secondo luogo questa scienza intende essenzialmente di mostrare come fra le genti si ottiene mediante l'ordinamento e l'amministrazione, la pace, la potenza e la sicurezza, lo che esige la moderazione e l'equità. Ora a quest'opera osta il privato predominio dell'avarizia e dell'ambizione, come è noto, e però conviene ad ogni minuto passo, ad ogni dogma sostenere i combattimenti della forza, della parola, delle minacce, della seduzione, talchè il *maximum* delle difficoltà intellettuali, morali e politiche, si accampa contro i progressi di questa scienza. Que-

sti progressi sono impossibili o precarj, tutte le volte che a guisa di stretta e ben diretta falange il pensiero non si fa strada attraverso alle difficoltà. Ma senza la pienezza della scienza operata dalla civile filosofia; senza la possanza della rigorosa dimostrazione, come era possibile farsi largo e progredire? Queste due cose mancarono, e però le suddette difficoltà non furono nella quinta età superate. Molti apparecchi furono fatti, ma a dir vero in niuna parte di Europa la scienza sociale fu stabilita, ma solamente tentata ed incamminata, e quindi ne' suoi stessi fondamenti controversa.

§ 2. Reale mancanza di lei.

Io sento pur troppo di essere obbligato di giustificare questo giudizio sì per l'interesse di questa importantissima dottrina, e sì per prevenire ogni sospetto di essere anche a mia insaputa trascinato da emulazione. Or dunque domando: è vero o no che la scienza della cosa sociale non è scienza meramente contemplativa; ma è propriamente *operativa*, vale a dire che non toglie solamente a descrivere fatti naturali e ad assegnare le cagioni, come nell'astronomia e nella storia naturale; ma bensì a dirigere l'attività umana giusta certe norme? Qui dunque in ultimo si tratta di fare; e se si vuol conoscere, egli è per fare, nel che si comprende tanto l'operare certe cose, quanto astenersi da certe altre.

Ciò posto, quale sarà l'ultimo *fine* il più certo e il più naturale possibile; e però l'ultimo *effetto na-*

turale che si vuole ottenere? Ognuno risponde lo stare meno male che si può in presente ed in futuro. Ma questo è un istinto invincibile; questo è un fatto di natura, come la gravitazione universale. Questo fatto non viene posto da noi, ma dalla natura. Questo fatto è una spinta universale e perpetua dell'umanità. Come dunque può servire di scopo ottenibile delle nostre ordinazioni? — Egli può servire *in quanto la direzione sua può dipendere dalle nostre azioni libere*. Qui dunque la scienza e l'arte del ben essere viene ristretta ad un'angustissima sfera, perchè a fronte della natura non abbraccia che que' mezzi che stanno in nostra mano, i quali in sostanza sono i nostri atti liberi *subordinati* all'ordine naturale da noi insuperabile delle cose.

Qui facciamo punto. Perchè noi possiamo ridurre la direzione degli atti degli uomini e delle nazioni a scienza, che cosa si ricerca? — Non la sola cognizione degli istinti nostri; ma soprattutto la serie di quelle operazioni sociali necessarie, le quali stanno in mano delle genti dipendentemente dalla natura e dalla fortuna per le quali possiamo soddisfare a questi istinti. Io dico operazioni *necessarie*, perchè la combinazione delle forze non può essere *arbitraria*; come non è arbitrario l'essere temperante o intemperante per conservarsi sani. Ciò posto in che consisterà in generale questa scienza? — Certamente nella *teoria dimostrata di questi mezzi*, l'impiego dei quali produca certamente il bene o il meno male possibile, e viceversa la loro violazione od ommissione produca il male. Parlo di *teoria dimostrata*, perocchè mancando

la dimostrazione, manca la scienza, e sottentra la mera credenza, e quindi l'arbitrio non è rattenuto.

Questa teoria non è che una dimostrazione di cause e di effetti necessarj ad ottenere lo scopo finale. Dunque in essa domina una rigorosa unità come nella costruzione di un orologio, o nella cultura di una pianta. Dunque siccome non possono nello stesso individuo che vive, cresce e agisce, esistere due centri contrarj di vita, perchè essa sarebbe impedita, così per lo stesso corpo sociale non possono esistere due moduli contrari o diversi di regime valevoli a produrre colle date forze lo stesso effetto. Dunque unico è questo modulo. Dunque non vi può essere vera sciozza operativa ed efficace senza l'unità dell'ordine, e quindi senza unità di principio, direi così, dinamico e tecnico. Dal momento che io potessi sottrarmi a questa rigorosa unità, io non avrei più scienza, ma l'arbitrario. L'unità della teoria non è che l'espressione dimostrata dell'unità stessa dell'ordine naturale e necessario degli atti umani operanti il meglio praticabile.

Ora domando se questa unità centrale, e necessaria concatenazione di cause e di effetti delle ordinazioni sociali stabilita e prodotta dalla forza naturale delle cose sia stata sentita, tentata, compiuta, dimostrata e riconosciuta in questa quinta età? Aprite pure i libri dei Grozj, dei Selden, degli Hobbes, dei Puffendorf, dei Tommasj, dei Montesquieu, dei Rousseau e degli altri tutti, e voi non la ritroverete in conto alcuno. Io dico poco. Tutti i punti cardinali della dottrina per i quali passar si doveva per giungere a de-

terminare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale sono assunti, ma non provati. La convivenza civile, che forma il primo punto, viene disputata come cosa facoltativa. Lo stabilimento della vita agricola viene assunto, senza dimostrarne (dopo un certo tempo) la necessità, e quindi non fu elevato a rigoroso dover naturale necessario delle popolazioni. Niuno pensò a dimostrare nelle cose della specie umana perfettibile la gran legge dell'opportunità, la quale non è che la legge stessa della necessità del grand'ordine naturale operante nel tempo e per il tempo. Niuno si curò di tradurre il principio della necessità della conservazione in quello della socialità, e questo in quello della civile potenza dello stato che racchiude il massimo di lumi, di bontà e di potenza distribuito equamente sopra il maggior numero. Ciò basti per saggio della scienza della cosa pubblica di questa età.

Ciò posto io domando: se senza la trattazione e la dimostrazione di questi punti cardinali si possa dire nemmeno abbozzata la scienza della cosa sociale? Quale ne sarà la conclusione? Essere bensì stimabili i lavori che abbiamo; ma non essere sistemati. Contenerne essi copiose collezioni di buoni avvisi, misti per altro a mostruosi dettati, ma essere ancora disputati, e non mai dimostrati con quei fatti e con quella irresistibile filosofia per cui il potere delle passioni vegga o di dover ubbidire o naufragare. La scienza dunque della cosa sociale mancò, e mancò del tutto.

Dura ed umiliante sembrerà certamente al moderno orgoglio questa osservazione, ed io caldamente bra-

merci di essermi ingannato; ma veggio pur troppo che anche la grande e strepitosa pubblicità dei pensamenti e degli atti dei giorni nostri serve vieppiù a porre in evidenza questa mancanza. A fine di rimediare alla medesima, non giovano nè le declamazioni, nè le forme oratorie, ma si esige un severo e rigido logico procedimento ed una avveduta scelta di fatti accertati. Qui si tratta di lottare coll'egoismo degli individui e delle classi incompatibile colla potenza civile; qui si tratta di combattere da corpo a corpo; qui si tratta di convincere, e non di sedurre. Fiero, nudo e severo è dunque l'ufficio di cui si tratta. Egli rassomiglia più ad una fatica di Ercole (simbolo appunto dell'incivilimento) che ad un'arringa di Demostene. So che il piccolo vigore dei manifatturieri non può e non sa affrontare questa fatica, nel mentre che usurpano presso la moltitudine l'onore degli applausi. Il popolo infatti corre alle botteghe, e non si cura delle miniere. So che gli applausi popolari non sono per un genio che si vede condannato alla necessaria severità logica: ma so nello stesso tempo che l'importanza dell'argomento è tale che per chiunque non è mosso da una coscienza teatrale può eccitarlo a sacrificare una sconveniente mania di comparire, sempre comparire, e nient'altro che comparire, la quale nei più impotenti non si fa scrupolo, di rubare, di mentire, e di insultare una grandezza che gli umilia.

§ 3. *Statistica e politica economica.*

Ho accennato di sopra la statistica, e la politica

economia. Anche queste parmi che sieno state solamente istradate; ma non ancora filosoficamente ed utilmente architettate. Molto fu detto e scritto su di questi due rami delle dottrine sociali; ma fino ad ora non esiste, nè un sistema unito e dimostrato dei medesimi, nè un nesso con tutto il grand'albero della scienza della cosa pubblica, pel quale si scorga che tutto vien retto, animato ed ajutato da una sola legge, da un sol metodo e dalle stesse opportunità. Niuna meraviglia pertanto recar deve lo stato in cui si trovano le rispettive dottrine, perchè appunto manca la cognizione fondamentale del modulo unico, il quale vien supposto nel diritto, nell'economia politica e nella statistica. Questo modulo non deve essere immaginato solamente dalla filantropia, non tentato solamente da ben intenzionati direttori, ma preparato, imposto e proclamato dalla forza suprema dell'ordine naturale. Se questo modulo fosse stato dimostrato vi potrebbe forse esser disputa fra il sistema mercantile e il sistema civile?

Trovare questo modulo, tracciarne il complesso e le parti, dimostrarne potentemente ed irrefragabilmente la necessità sotto pena di avere uno stato violento e precario, forma l'ultima rivelazione della sapienza civile preparata dai secoli. Come il disegno di una fabbrica e di una macchina, e l'arte di costruirle debbono precedere la costruzione; così la cognizione di questo modulo, e l'arte di effettuarle debbono precedere l'effezione. Quanto al disegno esso dipende da un pensiero felice. Quanto poi alla costruzione essa dipende da quel concorso di opportunità che

sfugge le nostre forze ed i nostri calcoli. Anche qui un'aspra lotta è inevitabile, perchè si tratta di combattere errori e di togliere abusi interessanti.

Ritornando al pensiero o sia al concepimento del detto modulo esso appartiene ad una sfera che sta solamente in mano della natura. Il libero e pieno *concepimento* del pensiero è dunque un dono che le genti implorar debbono solo dalla fortuna. Le umane potenze avverse possono bensì in certi luoghi e tempi, e fino ad un certo segno impedire la *comunicazione*, ma non il concepimento di questo pensiero. Quando è giunta la pienezza dei tempi, egli nasce e si propaga anche cogli impulsi stessi delle potenze avverse. I malati cercano incessantemente il rimedio; e trovato se lo comunicano scambievolmente. Il concepimento del pensiero è simile ad un'ora che suona preparata dal movimento intimo precedente indipendentemente dalla buona o trista stagione.

Forse la scuola dell'avversità contribuisce assai più a questa specie d'invenzione che quella della prosperità. Chi possiede salute, gioventù e ricchezze pensa a godere e non parla quasi mai di medicina. Tali sono anche i popoli in fatto di economia, di statistica, di pubblica amministrazione. Ad ogni modo nell'ordine naturale dell'incivilimento, siccome si incominciò coll'opinione credula, così si deve finire coll'opinione illuminata; e questa non sorge che colla cospirazione di una lunga e penosa esperienza, cogli incentivi di forti e decisivi bisogni, coi tentativi di molti pensatori, e colla apparizione d'un genio rivelante.

§ 4. *Prime produzioni italiane.*

Gli Italiani nell'incominciamento di questa quinta età si trovarono assai più che qualunque nazione al caso di segnare alcune massime, sì di economia politica, che di statistica propria ed europea. Con un ampio e lucroso commercio coll' Asia , coll' Africa e coll' Europa, con consolati residenti nei porti esteri, con banche stabilite in varie parti di Europa, con corrispondenze private e pubbliche procacciarono tanto cognizioni statistiche, quanto massime economiche avvalorate dall' esperienza. La potenza stessa papale che poneva Roma in relazione con altri paesi collimava allo stesso oggetto. Le informazioni dei paesi, dai legati fatte ai papi, quelle degli ambasciatori, consoli, e corrispondenti dei paesi commercianti, oltre i molti viaggi, formano un corpo di statistiche notizie, tanto più pregevoli quanto meno sperperate in rubriche artificiali. Per la qual cosa il poter religioso ed il commerciale contribuirono a procacciar le notizie sui modi di essere, e le produzioni interessanti delle diverse nazioni, lochè costituiva quelli che si chiamavano ragguagli e viaggi, dei quali si possono citare molti e molti esempj anche antichi. Confesso che con ciò non si ebbero *statistiche magistrali* per le quali si annotasse ciò che togliere, aggiungere, sperare o far si poteva per aver uno stato potente; ma anche oggidì esistono forse siffatte statistiche?

Quanto poi alla politica economia conviene prima di tutto intendersi nei termini, e sapere, 1.^o che cosa si pretenda di ottenere (il che inchiude a chi si vo-

glia giovare), 2.^o quale sia lo stato di fatto della persona nella quale si devono compiere le funzioni economiche. Parerà strana la proposta di queste domande, postochè il titolo della scienza che chiamasi *politica* o civile, o sia *della città*, importa necessariamente l'ordine sociale delle ricchezze. Dunque non si tratta nè di incatenare le proprietà in alcuni pochissimi, nè di straricchiare una parte facendo servire gli altri moltissimi come il bue ed il cavallo, ma bensì di fare equamente partecipare alle cose godevoli il maggior numero possibile di individui di una nazione. Certamente se una masnada di ladroni invade un villaggio e spoglia gli abitanti delle loro terre, e gli obbliga contro un minimo salario bastante a non morire a lavorare per gli invasori, si potrà insegnare quale sia il meccanismo di lavoro più lucroso a questi invasori. Ma questo non è l'oggetto finale della *politica* economia. Diciamo di più che il tornaconto dei ladroni non può essere che precario, e deve presto o tardi volgersi in estermio; e però cessa di essere vero tornaconto. Mi duole che gli Inglesi mi obblighino a porre in questione quale sia l'oggetto della politica o civile economia.

Vencendo allo studio fatto dagli Italiani, o noi consideriamo l'italica agricoltura, il commercio e le sue grandi invenzioni delle quali abbiamo parlato; o gli scritti che dal XVI secolo continuarono sino alla fine del XVIII. Se consideriamo le dette istituzioni noi domandiamo se gli Italiani le abbiano o no uniformate all'ordine naturale delle cose? Se poi consideriamo lo spirito dei loro scritti noi domandiamo se

abbiano dettata la filosofia dell'avarizia, insegnando a straricchiare i pochi col malmenare e aggiogare i molti, come nelle dottrine inglesi, o non piuttosto abbiano proclamata la dottrina e l'arte della equa diffusione delle cose godevoli d'onde nasce la comune prosperità e la maggiore potenza sì dei ricchi che dei poveri, prodotta dalla maggior potenza dello stato? Si badi bene: la questione è di mezzo e non di tendenza. Datemi pure un egoismo in tutti: la questione sta nel vedere se sarà soddisfatto piuttosto col sistema Italiano che coll'Inglese. Il tornaconto ha le sue leggi naturali come i fluidi, perchè teude ad equilibrare le soddisfazioni coi bisogni. Il punto sta a vedere se abitualmente il tornaconto stesso dei possidenti o dei mercatanti in società sia ottenibile in un modo costante, facile, durevole, col monopolio dei possessi e del commercio, o non piuttosto colla libera concorrenza? Confesso che colla violenza si potrà per alcun tempo contrastare colla natura, come si fa colla crapula: il punto sta a vedere se si potrà o no proseguire? La risposta è fatta dalla stessa proposta del quesito. Non vi può essere potenza dove non vi ha cospirazione di forze: non esiste poi nè può esistere cospirazione di forze ove non esiste cospirazione d'interessi. Ma nel sistema suddetto esiste dissoluzione, violenza, contrasto fra i pochi e i molti. Dunque manca la solidità. Dunque precaria è la potenza e la prosperità dei monopolisti agrarij e pecuniarij.

Poste queste considerazioni è manifesto che gli economisti italiani si appigliarono al buon partito nelle loro dottrine. È vero che non vi portarono una me-

tafisica che non era ancor nata; ma supplì una illuminata esperienza; e vi supplì senza gli acerbi contrasti dell' idiotismo economico inglese. Ciò avvenne specialmente colle economiche e politiche riforme dai loro governi operate in varj stati, soprattutto dopo il Trattato di Rastadt, col quale nel 1714 fu posto un termine alla seconda decadenza di una gran parte dell' italica civiltà. Queste riforme furono tali che se fossero state proposte in Inghilterra avrebbero eccitato uno strepito altissimo parlamentario, ed indi sarebbero rimaste senza successo. Tali per esempio furono le leggi sulle mani morte; e molto più le riforme dell'immortale Gran Duca di Toscana Leopoldo. Meglio è fare che scrivere, e sempre disputare. Prima di edificare conviene preparare il terreno. Ecco ciò che negli ultimi cinquant'anni della quinta età si andò operando in Italia, talchè tutto considerato fu grandemente agevolata la strada verso il nazionale ultimo incivilimento, assodato sulle sue basi naturali.

La Toscana, che fu patria di Dante, di Machiavello, e di Galilei; la Toscana che nel soggiacere al principato rimase esente dall' ispanica dominazione; la Toscana che ebbe la prima una accademia di fisica detta del *Cimento*, ed una di agricoltura detta dei *Georgofili*, fu anche quella che produsse in questo periodo un Davanzati, un Bandini, un Paoletti, un Pagnini, un Neri, tutti economisti; fra i quali Bandini primeggiò, e che scrissero con precisione, con eleganza, e si fanno leggere con piacere. Essi hanno il vanto di aver servito di guida agli altri tutti, se ne eccettuiamo lo Scaruffi reggiano, e di avere inse-

gnata una dottrina che non condannava dieci dodicesimi di una popolazione alla miseria e ad un improbo lavoro, per istraricchiarne due (1).

Il miglioramento economico e morale non abbisogna di spinte artificiali: solamente ha bisogno delle condizioni della libera concorrenza nel senso spiegato altrove. Per buona sorte molte di queste condizioni si stabilirono ne' suddetti ultimi cinquant'anni coll'opera stessa dei governi, togliendo ostacoli fattizj prima sanzionati. Essi poi protessero l'opera loro anche contro estranee pretese, le quali non erano più di stagione, e che respinte dall'opinione pubblica, rimangono senza civile influenza.

§. 5. Periodo malefico di 150 anni sofferto.

Il maggior male civile non deriva dalle passeggere devastazioni della guerra, ma dalla mancata sicurezza ed equità, e dall'abituale sconsigliato o maligno regime. Il sistema economico è il fondamentale nella

(1) Con ciò non siamo per contraddire ad un articolo della *Rivista enciclopedica* del maggio 1829 che intitola il *SERRA* fondatore della economia politica, nel mentre che era stato preceduto per ben venticinque anni dal *Davanzati Fiorentino*, ed era rimasto dimenticato per più di 70 anni nello stesso regno di Napoli. L'argomento del *Serra* è più vasto e più fecondo di quello del *Davanzati*, perchè tratta di tutta la ricchezza prendendo esempio dai Fiorentini, dai Genovesi e dai Veneziani, e però creando la scienza sul corpo stesso della precedente esperienza. Ma questa fu una luce che apparve, e subito fu nascosta per non lasciare che la notte dominante.

vita degli stati. Intaccare questo sistema è lo stesso che intaccare lo stomaco. Intaccare poi la morale anche per principj, renderla anche a nome del cielo versatile e protettrice del delitto, è lo stesso che intaccare il cervello ed il cuore. Che cosa dir si dovrà se il cervello, il cuore e lo stomaco vengano ad un sol tratto intaccati? — Questa fu la sciagura che per lo spazio di circa un secolo e mezzo dovette soffrire la maggior parte dell' Italia, e dalla quale non risentì sollievo che 40 anni dopo che ne fu tolta la cagione.

Qui si potrebbe domandare se l'italico incivilimento così arrestato ed anche deteriorato siasi fatto discendere al pari di quello dei dominatori o al disotto di quello di altra nazione europea. Questa questione di fatto mi impegnerebbe in una troppo lunga discussione. In generale però pare che si debbano distinguere i tempi. Nel XVI secolo non pare che l'Italia sia discesa al disotto di alcuno. La Francia e l'Inghilterra nel susseguente periodo oltrepassarono gli Italiani, in materia di scienza sociale, di morale ragionata e di pubblica amministrazione. Godendo esse maggiore facoltà per esercitare una libera concorrenza, malgrado forse maggiori vincoli economici, esse salirono ad un grado di maggiore luce e prosperità. Chi potrebbe infatti paragonare il favore accordato, e quindi gli impulsi dall' un canto comunicati alle lettere, all' industria ed alle arti nella Francia colla condizione personale contemporanea di una gran parte dell' Italia? La sicurezza e la libera concorrenza formano il sostegno e l'anima dell' economico tempera-

mento. Ebbeue, queste furono in Italia allora intaccate con tutti i modi i più sconsigliati dell'ignoranza e del sospetto. La scienza e la morale, come giovano alle invezioni, così pure santificano il credito. Ebbene, anche queste furono intaccate con modi tanto più funesti, quanto meno erano evitabili. Due pestilenze micidiali, e lunghe guerre che impoverivano la sola classe non immune dai tributi: un tetro ed infingardo orgoglio associato ad una tollerata impunità nei notabili, ed una stupida e scorretta viltà associata ad una materiale superstizione ed ignoranza in tutto il rimanente: un' economia sistemata dai monopoli delle maestranze, e fino dall' alienazione delle pubbliche entrate; una antipatia tra i notabili e la plebe, e tra gli stessi notabili fra di loro astutamente coperta dal mistero assoluto del regime; un maleficio che coll' istruzione stessa distruggeva la facoltà di pensare, ecco i tratti i più risaltanti di questo deplorabile periodo in Italia. Quale dopo ciò essere doveva la sapienza civile italiana in questo periodo? Tutti i nemici visibili e non visibili, armati e non armati dell' umano incivilimento congiurarono contro l' Italia, talchè devc far più meraviglia ciò che ritenne che ciò che ella perdette.

Confessar dobbiamo per altro che niuna civile opinione generata e radicata da principj filosofici fu preparata e diffusa nei bei giorni della italica prosperità come lo provano le stesse sue produzioni letterarie. I molti suoi politici scrittori non insegnarono che inassime sgranate, e molte volte versatili di civile sapienza, talchè nella sopravvenuta irruzione, gli

Italiani non ritrovarono il rifugio in un convincimento interno, ed in una possente coscienza che facesse fronte alla prevalente civile corruzione, e ne attenuasse almeno i progressi sollecitati perfino dai maestri di morale. Così risulta che dopo un certo tempo non vi è salute che nella buona opinione sociale fermata dai buoni principj. Il genio perfettibile non ostante italiano fu bensì soffocato, ma non estinto. Prova ne siano gli uomini illustri che l'Italia produsse anche in questo ultimo periodo sia nelle scienze, come per esempio Galilei e la sua scuola, sia nelle armi, come Montecuccoli ed altri noti. Qui poi rammentar dobbiamo Venezia, ora assalita da una lega spaventosa, ora colpita dai fulmini del vaticano, ora insidiata dalla congiura del Bedemar; ora vessata dagli oscuri maneggi di emissarj tifonici, e che trionfa di tutti. Qui veggiamo ancora una popolazione la quale serbò, benchè scemata, l'antica eredità italiana. Non troviamo certamente nella sua giurisprudenza uno sviluppo ed una applicazione del comune diritto, perocchè l'indole del suo governo vi si opponeva; ma in compenso vi riscontriamo la esenzione da certe opinioni che si vollero far prevalere astutamente in questo periodo, e quindi l'esempio d'una illuminata indipendenza dalle medesime.

§ 6. *Repubblica letteraria.*

Nell'esaminare la quinta età dell'Italico inciviltamento noi non possiamo separare le nostre considerazioni dall'azione simultanea delle altre parti di Eu-

ropa. Dapprima ostile fu lo scontro che fra loro queste parti subirono; indi passarono a bel bello ad essere rispettose; finalmente furono comunicative dei pensieri e delle cose godevoli. Il nome di Repubblica letteraria si verificò soprattutto nell'ultimo secolo, nel quale specialmente per la storia, l'erudizione, l'economia politica e la legislazione ebbe una parte assai luminosa anche l'Italia (1). Il fatto corrispondeva al nome come lo provano le opere degli autori, gli atti delle accademie ed i giornali. Leggete quelli delle diverse parti di Europa di questo periodo, e voi rileverete passo passo i movimenti direm così articolati degli ingegni determinati dai tempi e dai luoghi sì nella scelta delle materie che nel modo di trattarle. Gli argomenti di religione, di sociale filosofia e di storia civile, oltre i sussidiarj, si presentano con una estensione, con una successione e con un rispettivo interesse analogo alle rispettive posizioni dei diversi cultori posti fra di loro in uno scambievole commercio, talchè lo studio di ognuno si vede giovato dallo studio di tutti, e determinato dalle circostanze sociali di ognuno. Bello è il vedere come la ragione si fa strada in mezzo all'autorità per disceverare le rispettive competenze. Anche qui si combatte; anche qui si esagera in forza appunto delle resistenze; ma questi eccessi vengono finalmente ne' posteriori tempi a bel bello corretti, e le forze centrifughe rientrano nella curva della moderazione in forza della verità. Qui incomincia l'aurora dell'opinione illuminata. Il calore della polemica si va temperando a forza di dimostrazione, sì sperimentale che razionale. Una buona scoperta ben

provata forma un segnalato avvenimento; e gli inventori salgono al posto loro destinato dal tempo. La scienza della socialità verrà finalmente posta sul trono: e l'erudizione, le scienze naturali, le belle arti e le belle lettere le faranno corteggio. Il suo trono è saldo e il suo regno sarà possente perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale, comandato dalla dimostrazione, apprezzato dall'interesse e sanzionato dalla voce stessa del cristianesimo. I principj diverranno articoli di sociale credenza; e questi ridotti in consuetudine formeranno i costumi conservatori e garanti della potenza.

L'ultimo pensiero che accentra tutti i raggi della scienza sociale ad un solo punto, dal quale essa trae vita, solidità ed impero, costituisce certamente la più difficile e la più importante scoperta. Ma quando sorgerà questo pensiero non si dovrà attribuirne il merito ad un dato paese o ad una data storia particolare; ma si dovrà figurare essere esistito uno spirito il quale seppe sollevarsi e porsi in un luogo dal quale riceveva gli ammaestramenti e le ispirazioni passate e presenti delle genti europee onde scoprirne il comune andamento mediante una forte e sostenuta induzione, e mediante un unificante ed armonico talento di costruzione, illuminato da un compiuto modello ragionato del politico potere. Tutte le versioni del bene e del male, tutti i consigli della ragione e delle passioni, tutti gli sforzi della moderazione e dell'intemperanza, tutte le forme spedite e contrastate delle diverse età, tutte le vicende fauste e sinistre della fortuna non si possono raccogliere nella

storia di un sol popolo onde dedurne dettami di solida e perpetua civile sapienza. Per la qual cosa tutto quello che ho scritto fin qui, se male non ho veduto, non formerà che un' introduzione, ed anzi il profilo solo di una introduzione in ordine di tempo alla storia della civiltà europea, la quale dovrà servire di appoggio alla filosofica giurisprudenza universale della quale manchiamo ancora.

Ciò che ho detto fin qui si dovrà riguardare come principale e primordiale, sì perchè trae le sue radici dalle reliquie superstiti anteriori dell' Impero Romano che dominò nella parte tutta meridionale dell' Europa, sì perchè l' europea civiltà fu pema che altrove rattivata, fecondata e distesa in Italia, ed altrove propagata; e sì perchè finalmente le vie e i mezzi altrove effettuati dalla fortuna per operare l' europeo incivilimento dovevano infine condurre le cose ad avvicinarsi alla posizione tacitamente voluta dalla italiana civiltà. L' abbozzo dunque da me presentato, se dir si può di fattura italiana, pare che considerare si debba di ragione europea.

Il voluttuoso vuol godere più che può e pensare meno che può. Ma per far ciò conviene essere ricchi e potenti, e non soffrire gli spogli degli agenti o dei domestici. D' altronde l' uomo non vive di solo pane, e l' ignavia di una sensuale ricchezza in mezzo ad una pluralità colta, viene punita col disprezzo, e per lo meno coll' obbligo di questa pluralità. Vano ed umiliante è dolersi di questo trattamento; vano ed inconveniente il citare glorie passate. I contemporanei osservano e giudicano i contempo-

ra; e con questa
zione stessa la n. e chiunque o non fa va-
lere, o non accresce, potendo, l'eredità de' suoi mag-
giori. Così la causa della civiltà raccomandata a na-
zioni diverse indipendenti suscita e mantiene fra gli
ingegni un' emulazione, per cui da una parte sono
incitati a giovarsi anche delle scoperte straniere, e
dall' altra non possono rimaner indietro senza ver-
gogna e senza detrimento. Questo serva di avviso an-
che per le nazioni le più celebrate onde non abban-
donarsi ad una boria nazionale che fa trascurare l'al-
trui sapere, e le fa poi retrocedere.

133

F I N E.

22 259972

2
1099,17

Ditta SALVAREZZA s.r.l.
RESTAURO
Via A. Cervi 8 - Roma



